CAPITOLO

11

Tacito (II): le *Historiae* e gli *Annales*

Praecipuum munus annalium reor ne virtutes sileantur utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit. «Ritengo che il compito principale degli annali sia che le virtù non siano taciute e che le parole e le azioni malvagie temano l'infamia presso i posteri.» (Tacito, Annales III,65; traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Conoscere il soggetto, la struttura, la cronologia e la tradizione delle *Historiae* e degli *Annales*: che cosa narravano, che cosa resta, come ci sono arrivati attraverso i due codici Medicei.
2. Riconoscere i grandi temi della storiografia di Tacito: il programma *sine ira et studio* e i suoi limiti, il principato come necessità e come servitù, la psicologia del potere, l'adulazione del senato, le scene di morte, i cristiani di *Annales* XV,44.
3. Leggere in lingua i proemi delle due opere, la persecuzione dei cristiani dopo l'incendio del 64 e il ritratto di Petronio; leggere in traduzione la morte di Agrippina e quella di Seneca.
4. Descrivere il periodo narrativo degli *Annales* (la principale breve e il commento «in appendice») e tradurlo senza riempire ogni ellissi.
5. Confrontare una traduzione storica, quella di Bernardo Davanzati, con la propria, contando le parole e motivando che cosa si guadagna e che cosa si perde; affrontare una prova mista con Tacito e Polibio.

INDICE DEL CAPITOLO

11.1 Il contesto 2
11.2 Le opere 4
11.3 Temi, forme e modelli 7
11.4 Antologia 11
11.5 Lingua e stile: il periodo degli Annales e tradurre Tacito 24

Latino 5 · Parte III · Tacito, Plinio, Svetonio, Apuleio · versione 1.0
Capitolo 11: Tacito (II): le Historiae e gli Annales · pagine 417–458 del volume completo · estratto per lo studio

Nel cap. 10 hai conosciuto Tacito come autore di tre libri brevi: la biografia del suocero Agricola, il trattato etnografico sulla Germania, il dialogo sulla decadenza dell'oratoria. Erano opere scritte all'indomani della morte di Domiziano, quando, come dice lo stesso Tacito, «finalmente ritorna il respiro». In quelle pagine annunciava anche un progetto più grande: lasciare «la memoria della servitù passata e la testimonianza della felicità presente» (*Agricola* 3,3). Questo capitolo è dedicato a quel progetto, che diventò due opere: le *Historiae* e gli *Annales*.

Perché leggere oggi uno storico che racconta intrighi di corte, processi per lesa maestà e suicidi imposti? Perché Tacito è il primo grande scrittore europeo che si chiede, pagina dopo pagina, che cosa succede agli uomini quando il potere è nelle mani di uno solo: come cambia il linguaggio, come si impara a fingere, come si sceglie fra la dignità e la sopravvivenza. La sua risposta non è mai semplice. Il principato gli appare necessario, perché la repubblica era morta nelle guerre civili; ma è anche una forma di servitù, e la libertà sopravvive soltanto nel modo di morire di alcuni uomini e donne. Machiavelli, Guicciardini e gli scrittori politici del Seicento lo hanno letto proprio per questo.

Tacito è anche l'autore latino più difficile da tradurre del tuo triennio. Scrive frasi brevissime e frasi lunghe che terminano con un commento inatteso; lascia cadere i verbi, cambia costruzione a metà, mette un'insinuazione dove ti aspetti un fatto. Per questo la sezione «Lingua e stile» del capitolo ti mette accanto a un traduttore del Cinquecento, Bernardo Davanzati, che sfidò Tacito a chi fosse più breve: confrontare due traduzioni è il modo migliore per capire che cosa fa il latino.

11.1 Il contesto

11.1.1 Il soggetto: dalla morte di Augusto alla morte di Domiziano

Tacito scrisse le sue opere storiche sotto Traiano (98–117), ma raccontò un periodo precedente: gli anni dal 14 al 96 d.C. È la storia che in questo volume hai già incontrato a pezzi, nel quadro dell'età giulio-claudia (cap. 1) e dell'età dei Flavi (cap. 6). Le due opere la dividono in due parti, ma Tacito le scrisse in ordine inverso rispetto ai fatti: prima le **Historiae**, che vanno dal 69 al 96, poi gli **Annales**, che risalgono al 14 e arrivano al 68. Il punto di partenza degli *Annales* è indicato dal titolo che portano nei manoscritti, ***Ab excessu divi Augusti***, «Dalla morte del divino Augusto»; il titolo *Annales* è moderno e ricorda la forma del racconto anno per anno.

La Figura 11.1 mostra gli anni narrati e quelli che si leggono ancora. La perdita è grande: della storia dei Flavi restano soltanto i primi due anni, del regno di Caligola nulla, di quello di Claudio solo la seconda metà.

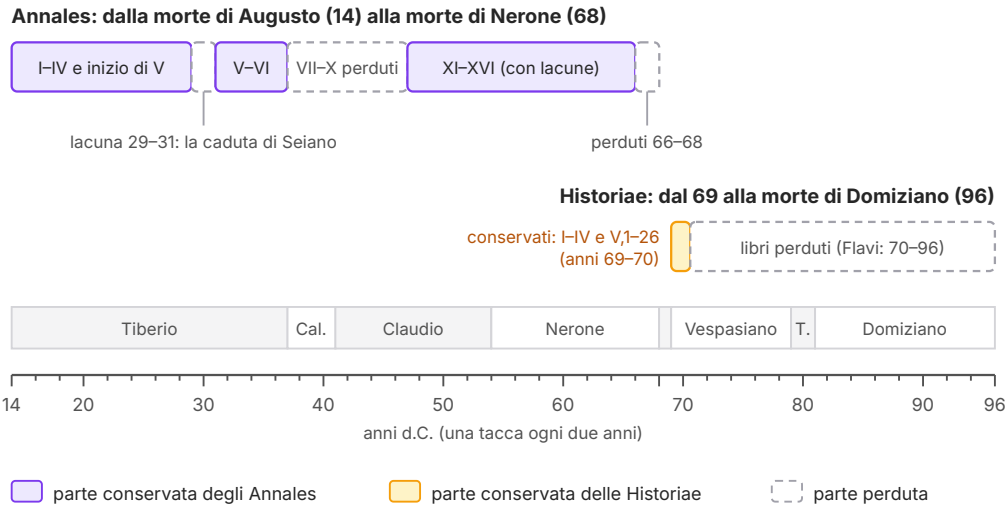


Figura 11.1 Gli anni narrati dagli *Annales* (14–68) e dalle *Historiae* (69–96), su un asse proporzionale, con le parti conservate. Sotto, i principi: fra Nerone e Vespasiano l'anno dei quattro imperatori (68–69: Galba, Otone, Vitellio).

11.1.2 Quattro fatti che servono per leggere i testi

L'anno dei quattro imperatori. Dopo la morte di Nerone (giugno del 68) gli eserciti delle province scoprirono, scrive Tacito, «il segreto del potere»: che si poteva diventare principe anche fuori di Roma (*Historiae* I,4: *evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri*). In un anno e mezzo si succedettero Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano. È il soggetto dei libri I–III delle *Historiae*, che si aprono il 1° gennaio del 69 (T1).

Il senato e il principe. Sotto i Giulio-Claudi il senato conservava prestigio e funzioni, ma le decisioni vere si prendevano a corte. Tacito, senatore e console, guarda la storia da quei banchi: registra le sedute, le proposte servili, i processi per *maiestas* intentati dai *delatores* (le parole le conosci dal cap. 1), i silenzi.

L'incendio del 64 e i cristiani. Il 19 luglio del 64 scoppiò un incendio che per sei giorni devastò Roma; dei quattordici quartieri della città, tre furono rasi al suolo e sette gravemente danneggiati (*Annales* XV,40–41). Nerone, accusato dalla voce pubblica, scaricò la colpa sui cristiani (T4).

La congiura dei Pisoni. Nel 65 fu scoperta una congiura che voleva sostituire Nerone con Gaio Calpurnio Pisone. La repressione travolse colpevoli e innocenti: fra gli altri Seneca, che ricevette l'ordine di morire (T5), e Lucano (cap. 4). L'anno dopo morirono Petronio (T6) e Trasea Peto, con le cui ultime parole il testo degli *Annales* si interrompe.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- Tacito: la vita, la carriera senatoria, l'*Agricola*, la *Germania*, il *Dialogus* e lo stile della *brevitas* e dell'*inconcinnitas* (cap. 10).
- La forma annalistica, i discorsi negli storici e il periodo narrativo di Livio (*Latino 4*, cap. 15); Sallustio e il suo stile (*Latino 3*, cap. 15).
- Il discorso indiretto: tempi, modi e pronomi (*Latino 3*, capp. 13–14).
- Le parole del potere imperiale: *princeps, auctoritas* (*Latino 4*, cap. 6); *maiestas, delator, adulatio* (cap. 1).

11.2 Le opere

11.2.1 Le *Historiae*

Le *Historiae* raccontavano gli anni dal 69 alla morte di Domiziano (96). Tacito le compose all'inizio del regno di Traiano, nei primi anni del II secolo: Plinio il Giovane gli mandò per quest'opera le due lettere sull'eruzione del Vesuvio che leggerai nel cap. 12. Restano i libri I–IV e i primi 26 capitoli del V: il racconto arriva all'anno 70, con l'assedio di Gerusalemme e la rivolta dei Batavi, e si interrompe nel mezzo di un discorso del capo batavo Civile.

Il proemio (*Historiae* I,1–3) contiene il programma dell'opera. Tacito dichiara di non aver ricevuto da Galba, Otone e Vitellio né benefici né offese, e ammette che la sua carriera è cominciata sotto Vespasiano, è cresciuta sotto Tito e «andata più avanti» sotto Domiziano: proprio per questo promette di parlare di ognuno *neque amore … et sine odio*, «senza simpatia e senza odio». Annuncia anche un'opera futura sul principato di Nerva e di Traiano, materia «più ricca e più sicura» per la vecchiaia, un tempo raro in cui «si può pensare ciò che si vuole e dire ciò che si pensa». Quell'opera non fu mai scritta: Tacito tornò invece indietro, all'origine del principato.

11.2.2 Gli *Annales*

Gli *Annales* furono composti dopo le *Historiae*, probabilmente negli ultimi anni di Traiano e forse nei primi di Adriano; non sappiamo se Tacito li abbia terminati. L'opera seguiva la morte di Augusto e quattro principati: Tiberio (libri I–VI), Caligola e Claudio (VII–XII), Nerone (XIII–XVIII, se i libri erano diciotto, come molti pensano). Restano i libri I–IV, parte del V (l'anno 29 e la fine del 31, dopo la caduta di Seiano), il VI (dal 32 alla morte di Tiberio, nel 37), e i libri XI–XVI, dal 47 al 66, con alcune lacune. Il libro XVI si interrompe nel 66, durante il suicidio di Trasea Peto (XVI,35).

Quanti erano in tutto i libri? Gerolamo, nel commento al profeta Zaccaria (III,14), scrive che Tacito narrò le vite dei Cesari «dopo Augusto fino alla morte di Domiziano in trenta libri». Se il

dato è esatto, *Historiae* e *Annales* insieme ne contavano trenta; la divisione fra le due opere (12 + 18, oppure 14 + 16) è un'ipotesi degli studiosi, non una notizia antica.

Per gli anni dei Giulio-Claudi Tacito lavorò su fonti scritte. Nomina gli storici precedenti, oggi perduti: Plinio il Vecchio, autore di una storia delle guerre germaniche e di una continuazione di Aufidio Basso (cap. 6), Cluvio Rufo, Fabio Rustico. Quando discordano, lo dice: in *Annales* XIII,20 annota che Fabio Rustico «inclina alle lodi di Seneca, della cui amicizia godette», e dichiara che seguirà il consenso degli autori, riferendo sotto il loro nome le versioni diverse. Usò anche gli *acta senatus*, i verbali delle sedute, e le memorie di Agrippina minore (citate in *Annales* IV,53).

11.2.3 La tradizione: due codici per un autore

Gli *Annales* e le *Historiae* sono arrivati a noi per un filo sottilissimo: ciascuna metà dell'opera dipende in pratica da un solo manoscritto medievale (Figura 11.2). I libri I–VI degli *Annales* si leggono soltanto nel cosiddetto **Mediceo primo** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 68,1), scritto in Germania nel IX secolo e conservato nell'abbazia di Corvey. Nel 1508 fu portato via dall'abbazia e giunse a Roma; papa Leone X lo affidò a Filippo Beroaldo il Giovane, che nel 1515 pubblicò la prima edizione di quei libri.

I libri XI–XVI degli *Annales* e i libri I–V delle *Historiae* dipendono invece dal **Mediceo secondo** (Laur. plut. 68,2), scritto a Montecassino nell'XI secolo in scrittura beneventana. Lo stesso codice contiene le *Metamorfosi* e l'*Apologia* di Apuleio, che incontrerai nel cap. 13. Gli *Annales* e le *Historiae* vi sono copiati di seguito, con una numerazione continua dei libri, come se fossero un'unica opera: un indizio a favore della notizia di Gerolamo. Dalle copie umanistiche del Mediceo secondo deriva la prima stampa di Tacito, uscita a Venezia intorno al 1470. Insieme si parla di **codici Medicei**.

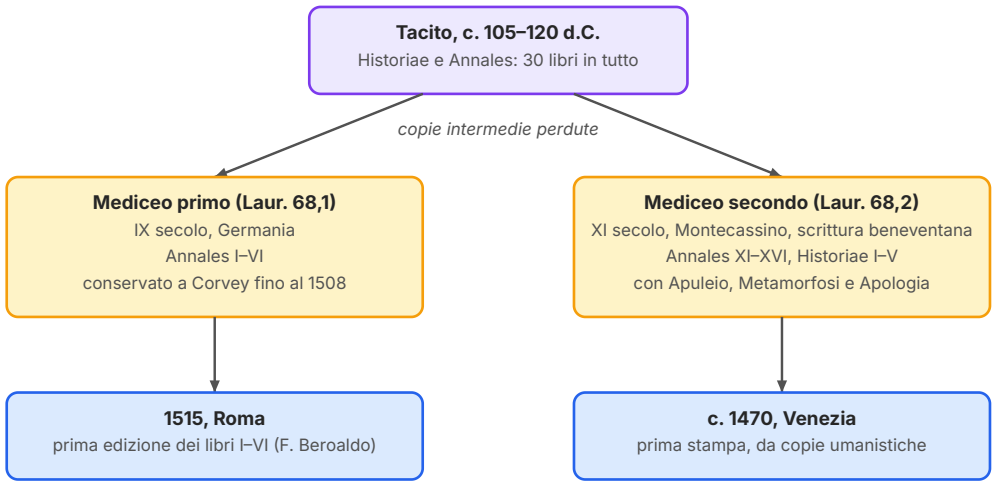


Figura 11.2 La tradizione degli *Annales* e delle *Historiae*: ciascuna metà dell'opera dipende in pratica da un solo codice medievale. Le frecce indicano la discendenza, non copie dirette.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · «Chrestianos» o «Christianos»?

Nel passo sui cristiani (T4) il Mediceo secondo non ha la grafia che ci aspetteremmo. Chi ha esaminato il codice da vicino, anche con fotografie a luce ultravioletta, ha osservato che la parola fu scritta in origine con la *e*, *Chrestianos*, e che una mano successiva corresse la vocale in *i*. Molti editori moderni stampano perciò *Chrestianos*; l'edizione di Fisher, che qui seguiamo, stampa *Christianos*.

La differenza non è solo grafica. In greco χριστός vuol dire «unto», mentre χρηστός («buono, utile») era un nome comune per gli schiavi e i liberti; nel greco del tempo le due vocali si pronunciavano ormai quasi allo stesso modo. Che il popolo di Roma chiamasse *Chrestiani* i seguaci di un *Christus* è dunque verosimile; e Svetonio (*Claudius* 25,4) parla di Ebrei che a Roma tumultuavano *impulsore Chresto*, «per istigazione di Cresto». Tacito, che scrive *Christus* nella frase successiva, potrebbe aver voluto distinguere il nome popolare (*vulgus … appellabat*) dalla sua origine vera. Il dibattito è aperto; l'importante è sapere che un solo codice decide.

11.3 Temi, forme e modelli

11.3.1 *Sine ira et studio*: un programma e i suoi limiti

Il proemio degli *Annales* (T2) si chiude con una formula diventata proverbiale: Tacito narrerà *sine ira et studio, quorum causas procul habeo* (I,1,3). ***Sine ira et studio*** significa «senza rancore e senza parzialità»: *ira* è l'ostilità di chi è stato offeso, *studium* la simpatia di chi ha ricevuto favori. Gli storici precedenti, spiega, hanno falsato la storia dei principi per paura finché erano vivi, e per odio appena morti; lui, nato dopo, non ha né motivi di paura né rancori da sfogare.

È una dichiarazione di metodo, e va presa come tale: dice da che cosa lo storico vuole liberarsi, non che ci sia riuscito. La storiografia di Tacito è una **storiografia senatoria**: guarda il principato dal punto di vista dell'aristocrazia di Roma, misura i principi sul rispetto che mostrano per il senato, si interessa poco delle province ben governate e molto dei processi nella capitale. Il ritratto di Tiberio, per esempio, è costruito per mostrare un uomo che finge sempre; ma i fatti che Tacito stesso riferisce, e che uno storico moderno può verificare, mostrano anche un amministratore prudente.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **«*Sine ira et studio*» non è una garanzia di imparzialità**
>
> Non scrivere che Tacito «è imparziale perché lo dice». Lo storico antico dichiarava sempre la propria buona fede: è un luogo comune dei proemi, che hai già letto in Sallustio (*Latino 3*, cap. 15) e nelle *Historiae* (*incorruptam fidem professis*, I,1). La formula indica un ideale e un argomento retorico; per giudicare l'imparzialità di Tacito bisogna guardare come seleziona e come presenta i fatti, e confrontarlo con le altre fonti (Svetonio, Cassio Dione, le iscrizioni).

11.3.2 Il principato: necessità e servitù

Tacito non è un nostalgico che sogna di restaurare la repubblica. Il proemio degli *Annales* riassume in poche righe sette secoli di storia per arrivare a una constatazione: Augusto accolse sotto il suo comando, *nomine principis*, uno Stato *discordiis civilibus fessa*, «stremato dalle discordie civili». Nelle *Historiae* dice che dopo Azio «la pace richiese che tutto il potere fosse affidato a uno solo» (*omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit*, I,1). Il principato, insomma, è una necessità storica.

Ma è anche una **servitù**, e Tacito lo mostra soprattutto attraverso il comportamento dei ceti dirigenti. Alla morte di Augusto *At Romae ruere in servitium consules, patres, eques*, «a Roma consoli, senatori, cavalieri si precipitavano nella servitù» (I,7). Tiberio stesso, uscendo dalla curia, avrebbe esclamato in greco: «O uomini pronti alla schiavitù!» (III,65). L'*adulatio* del senato è il tema che ritorna di più negli *Annales*: proposte di onori sempre più grandi, ringraziamenti agli

dèi per le condanne, voti all'unanimità. Accanto all'adulazione, però, Tacito registra i casi di chi resiste in silenzio o muore con dignità: la libertà, sotto il principato, sopravvive come comportamento individuale.

11.3.3 La psicologia del potere

Il grande interesse di Tacito sono gli uomini al potere, osservati dentro. Il ritratto di Tiberio è costruito intorno a una parola, ***dissimulatio***, la capacità di nascondere i propri sentimenti e le proprie intenzioni (diversa dalla *simulatio*, che finge sentimenti che non si hanno). Fin dal primo discorso in senato le sue parole sono *suspensa semper et obscura*, «sempre sospese e oscure», e *plus in oratione tali dignitatis quam fidei erat* (I,11); nel racconto della morte, ventitré anni dopo, il corpo e le forze lo abbandonano, *nondum dissimulatio*, «non ancora la dissimulazione» (VI,50). Nerone è invece il principe che vuole essere visto: l'artista, l'auriga, il cantante, che trasforma la città in un teatro. Agrippina, madre di Nerone, è la donna che ha costruito il potere del figlio e ne viene distrutta (T3).

Tacito conosce anche i meccanismi impersonali del potere, ciò che chiama ***arcana imperii***, «i segreti del potere» (*Annales* II,36; *Historiae* I,4): ciò che decide davvero, e che non si dice in pubblico. Il compito dello storico è svelarli. Per questo, oltre ai fatti, riferisce spesso le voci e i sospetti: «si diceva», «alcuni credettero», «non mancò chi pensasse». È la tecnica dell'**insinuazione**: Tacito non afferma una colpa, ma la mette in circolo, e spesso la colloca alla fine del periodo, dove resta nella memoria del lettore. L'inizio del racconto dell'incendio ne è un esempio perfetto: *Sequitur clades, forte an dolo principis incertum*, «segue una catastrofe, se per caso o per un inganno del principe è incerto» (XV,38).

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Nerone non suonò la lira guardando Roma bruciare**
>
> L'immagine di Nerone che canta sulla torre mentre la città brucia viene da altre fonti (Svetonio, *Nero* 38,2, e Cassio Dione). Tacito dice altro: quando scoppiò l'incendio Nerone era ad Anzio, e rientrò a Roma solo quando le fiamme si avvicinarono alla sua residenza; aprì al popolo il Campo Marzio e i propri giardini, fece costruire ricoveri, ridusse il prezzo del grano. Tutto inutile, aggiunge, *quia pervaserat rumor*, «perché si era diffusa la voce» che nei giorni dell'incendio avesse cantato su un palcoscenico privato la caduta di Troia (XV,39). È una voce, e Tacito la presenta come tale: anche questo è un esempio di insinuazione.

11.3.4 Le scene di morte e i cristiani

Gli *Annales* sono, fra l'altro, una galleria di morti (Figura 11.3). Alcune sono omicidi politici raccontati con l'arte del sospetto (Germanico, Britannico, Claudio); altre sono suicidi imposti dal principe, in cui la vittima sceglie almeno il modo di morire. Già al tempo di Tacito esisteva un genere letterario dedicato a questi ultimi momenti, gli ***exitus illustrium virorum***, «le morti

degli uomini illustri», di cui Plinio il Giovane ricorda alcuni autori. Tacito ne fa un capitolo morale della storia: la morte di Seneca (T5) imita quella di Socrate, la morte di Petronio (T6) la rovescia in un banchetto, la morte di Trasea è un sacrificio a Giove liberatore.

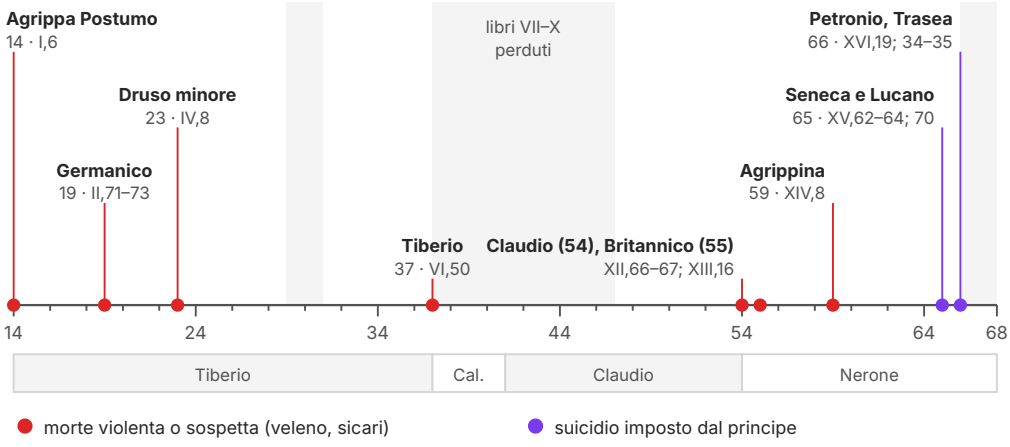


Figura 11.3 Le morti dei membri della casa imperiale e degli uomini illustri narrate negli *Annales* conservati, su un asse proporzionale (14–68 d.C.), con il luogo dell'opera. Le morti di Seiano, Caligola e Nerone cadevano nelle parti perdute.

Fra le vittime di Nerone ci sono anche i cristiani di Roma, ai quali Tacito dedica pochi periodi (T4). È la più antica notizia di un autore pagano latino sulla condanna di Cristo sotto Ponzio Pilato; la lettera di Plinio a Traiano sui cristiani di Bitinia (cap. 12) è di qualche anno anteriore, ma non parla della morte di Cristo. Tacito non ha simpatia per i cristiani: chiama la loro fede *exitiabilis superstitio*, li accusa di *flagitia* e di *odium humani generis*. Eppure riconosce che furono puniti non per l'incendio, ma per placare la voce pubblica, e che la crudeltà dei supplizi suscitò compassione.

11.3.5 Le forme: annali, discorsi, ritratti

Negli *Annales* Tacito riprende la forma **annalistica** di Livio (*Latino 4*, cap. 15): il racconto procede anno per anno, aperto dai nomi dei consoli, alternando fatti di Roma e fatti delle province. Ma la usa con libertà: raggruppa più anni quando un evento lo richiede, e soprattutto fa sentire quanto sia diventata stretta. In un passo famoso (IV,32–33, che leggerai nella prova d'esame del capitolo) confronta la propria materia, *in arto et inglorius labor*, «un lavoro stretto e senza gloria», con le guerre e le lotte politiche raccontate dagli storici della repubblica.

Dalla storiografia antica vengono anche i **discorsi** (in discorso diretto o indiretto: li studierai nel § 5) e i **ritratti**. I ritratti di Tacito sono spesso **ritratti paradossali**: uniscono qualità opposte

nello stesso personaggio, come aveva fatto Sallustio con Catilina. Petronio (T6) è pigro e capace, dissoluto e consolare; Otone, nelle *Historiae*, vive male e muore bene.

11.3.6 Modelli greci

Il modello greco più vicino a Tacito è Tucidide, che hai letto nel corso di greco dell'anno scorso (*Greco 4*, capp. 9–10). Da lui viene l'idea che lo storico debba cercare le cause profonde sotto i pretesti, e la convinzione che la natura umana, davanti al potere, si ripeta: Tucidide voleva che la sua opera fosse «un possesso per sempre» (κτῆμά τε ἐς αἰεί, I,22,4), Tacito che i lettori imparassero *aliorum eventis*, «dalle vicende altrui» (IV,33). Da Tucidide viene anche l'uso dei discorsi come strumento di analisi.

Il secondo modello è Polibio, che studierai nel corso di greco di quest'anno: lo storico greco della conquista romana, che nel libro VI delle *Storie* spiegò la grandezza di Roma con la sua **costituzione mista**, un equilibrio di monarchia (i consoli), aristocrazia (il senato) e democrazia (le assemblee). Tacito conosce questa teoria e le risponde, con scetticismo, in IV,33: come giudichi la costituzione mista lo scoprirai traducendo il passo nella prova d'esame. Il confronto fra i due testi è la prova d'esame di questo capitolo.

Infine Tacito conosce la **storiografia tragica** ellenistica, che voleva commuovere il lettore con scene drammatiche, dettagli patetici e rovesciamenti di fortuna: la notte di Agrippina (T3) ne usa le tecniche. Fra gli autori di lingua greca del suo tempo c'è anche Plutarco, che racconta gli stessi imperatori del 68–69 nelle *Vite* di Galba e di Otone; lo confronterai con Tacito negli esercizi.

Fra i modelli latini restano decisivi **Sallustio**, per lo stile breve e asimmetrico e per i proemi moraleggianti (*Latino 3*, cap. 15), e **Livio**, per la forma annalistica e la grande narrazione.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il «tacitismo»

Fra Cinquecento e Seicento Tacito divenne il maestro della politica moderna. Già Francesco Guicciardini (1483–1540) annotava nei suoi *Ricordi*: «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto e' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegna a' tiranni e' modi di fondare la tirannide» (serie seconda, 18). Dopo di lui, in tutta Europa, si scrissero commenti e raccolte di massime tratte dagli *Annales*, e si parlò di **tacitismo**: la lettura di Tacito come manuale della «ragion di Stato», che permetteva, si è detto, di discutere le idee di Machiavelli, messo all'Indice dalla Chiesa nel 1559, senza nominarlo. Il filologo fiammingo Giusto Lipsio (1547–1606) ne curò un'edizione celebre, e in Italia Bernardo Davanzati lo tradusse (§ 5).

Nell'Ottocento il romanzo di Henryk Sienkiewicz *Quo vadis?* (1896) mise in scena l'incendio di Roma e la persecuzione dei cristiani, intrecciando Tacito con la tradizione cristiana; da lì vengono molte immagini cinematografiche di Nerone.

11.4 Antologia

I sei testi seguono l'ordine in cui Tacito li scrisse: prima il proemio delle *Historiae* (T1), poi quello degli *Annales* (T2), quindi tre scene del principato di Nerone (T3–T5) e il ritratto di Petronio (T6). Quattro testi si leggono in latino: T1, T2 e T6 con la traduzione, T4 con una lettura guidata che completerai negli esercizi; T3 e T5 si leggono in traduzione, con le frasi decisive in latino.

11.4.1 T1 · «Opus adgredior opimum casibus» (*Historiae* I,2–3)

Lettura in lingua con traduzione. Dopo aver dichiarato il proprio metodo (I,1), Tacito presenta la materia dell'opera: gli anni dal 69 al 96, dall'anno dei quattro imperatori alla morte di Domiziano. Il testo è un indice dei temi, costruito come un elenco di sventure; ma si chiude, a sorpresa, sugli esempi di virtù.

> 2 Opus adgredior opimum casibus, atrox proeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevum. quattuor principes ferro interempti: trina bella civilia, plura externa ac plerumque permixta: prosperae in Oriente, adversae in Occidente res: turbatum Illyricum, Galliae nutantes, perdomita Britannia et statim omissa: coortae in nos Sarmatarum ac Sueborum gentes, nobilitatus cladibus mutuis Dacus, mota prope etiam Parthorum arma falsi Neronis ludibrio. [...] atrocius in urbe saevitum: nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine et ob virtutes certissimum exitium. nec minus praemia delatorum invisa quam scelera, cum alii sacerdotia et consulatus ut spolia adepti, procurationes alii et interiorem potentiam, agerent verterent cuncta odio et terrore. corrupti in dominos servi, in patronos liberti; et quibus deerat inimicus per amicos oppressi. 3 Non tamen adeo virtutum sterile saeculum ut non et bona exempla prodiderit. comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exilia coniuges: propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam adversus tormenta servorum fides; supremae clarorum virorum necessitates fortiter toleratae et laudatis antiquorum mortibus pares exitus. [...] nec enim umquam atrocioribus populi Romani cladibus magisve iustis indiciis adprobatum est non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem.
>
> (Tacito, *Historiae* I,2–3 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. Fisher, Oxford 1911, attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

- *opus adgredior* «mi accingo a un'opera»; *opimum casibus* «ricca di sventure»: ablativo di limitazione, come *proeliis, seditionibus*. *ipsa etiam pace* «perfino nella pace».
- *quattuor principes ferro interempti*: Galba, Otone, Vitellio e Domiziano; sottinteso *sunt*, come in tutto l'elenco (frase nominale); *trina bella civilia* «tre guerre civili»: il distributivo al posto del cardinale *tria* è un uso poetico e postclassico (in latino classico *trini* si usa con i nomi

solo plurali, come *trina castra*); la terza è, secondo l'interpretazione più comune, la rivolta di Antonio Saturnino contro Domiziano (89).

- *perdomita Britannia et statim omissa*: la conquista di Agricola, abbandonata subito dopo (cap. 10); *Sarmatarum ac Sueborum*: popoli del Danubio; *nobilitatus cladibus mutuis Dacus* «il Dace reso famoso da sconfitte inflitte e subite» (le guerre di Domiziano); *falsi Neronis ludibrio* «per l'inganno di un falso Nerone»: dopo il 68 comparvero in Oriente alcuni impostori che si spacciavano per Nerone.
- *saevitum* (sottinteso *est*): passivo impersonale, «si infierì»; *omissi gestique honores* «le cariche rifiutate e quelle ricoperte»; *pro crimine* «come capo d'accusa»; *certissimum exitium* (sottinteso *erat*).
- *cum alii ... adepti, procurationes alii*: chiasmo (*alii* all'inizio e alla fine), con *adepti* (da *adipiscor*) riferito a entrambi i membri; *interiorem potentiam* «il potere nella cerchia del principe»; *agerent verterent*: asindeto, «mettevano sottosopra»; *quibus deerat inimicus*: relativa con antecedente sottinteso (*ii*).
- *ut non ... prodiderit*: consecutiva negativa con *ut non*; *comitatae ... secutae* (sottinteso *sunt*); *supremae ... necessitates* «le necessità estreme», eufemismo per la morte imposta; *pares exitus* «morti pari» a quelle degli antichi.
- *adprobatum est* «fu dimostrato», regge le infinitive *non esse ... esse*; *curae deis*: doppio dativo, «stare a cuore agli dèi»; *securitatem nostram* «la nostra salvezza»; *ultionem* «la punizione»: sottinteso *curae deis*.

> «Mi accingo a un'opera ricca di sventure, terribile per le battaglie, lacerata dalle rivolte, crudele perfino nella pace. Quattro principi uccisi con il ferro; tre guerre civili, più guerre esterne e spesso intrecciate con quelle; successi in Oriente, rovesci in Occidente: l'Illirico sconvolto, le Gallie vacillanti, la Britannia sottomessa del tutto e subito abbandonata; le genti dei Sarmati e degli Svevi levatesi contro di noi, il Dace reso famoso da sconfitte inflitte e subite, perfino le armi dei Parti quasi mosse dall'inganno di un falso Nerone. [...] In città si infierì con ancor maggiore atrocità: la nobiltà, la ricchezza, le cariche rifiutate o ricoperte erano un capo d'accusa, e per le virtù la rovina era certissima. E le ricompense dei delatori non erano meno odiose dei loro delitti, perché alcuni, ottenuti sacerdozi e consolati come un bottino, altri le procuratele e il potere a corte, sconvolgevano ogni cosa con l'odio e con il terrore. Gli schiavi furono corrotti contro i padroni, i liberti contro i patroni; e chi non aveva un nemico fu rovinato dagli amici.
>
> Tuttavia il secolo non fu così sterile di virtù da non offrire anche buoni esempi. Ci furono madri che accompagnarono i figli in fuga, mogli che seguirono i mariti in esilio; parenti coraggiosi, generi fedeli, schiavi la cui lealtà resistette perfino alla tortura; uomini illustri sopportarono con fermezza le necessità estreme, e le loro morti furono pari a quelle celebrate degli antichi. [...] Mai infatti fu dimostrato da

> sventure più atroci del popolo romano, o da segni più evidenti, che agli dèi non sta a cuore la nostra salvezza, ma la nostra punizione.»
>
> (*Historiae* I,2–3 · traduzione della redazione)

Analisi

Il capitolo 2 è un **catalogo** che procede per cerchi concentrici: l'impero (le guerre, le province, i confini), l'Italia (le città distrutte, il Campidoglio incendiato: la parte che abbiamo tagliato), Roma (i processi e i delatori), infine le famiglie (schiavi contro padroni, amici contro amici). È lo stesso movimento che hai visto nel proemio di Sallustio: dal grande al piccolo, dal pubblico al privato. Lo stile è quello della **frase nominale**: mancano quasi tutti i verbi finiti, i participi (*interempti, turbatum, omissa, coortae, mota*) fanno da predicati e il lettore è travolto da un elenco senza respiro.

Nella prima frase i quattro predicati sono costruiti con una **variatio** calcolata: tre aggettivi con l'ablativo (*opimum casibus, atrox proeliis, discors seditionibus*) e un quarto che rompe lo schema (*ipsa etiam pace saevum*), con l'ablativo prima e l'aggettivo dopo. La sorpresa è nel contenuto: anche la pace è crudele, perché sotto Domiziano la violenza si sposta dai campi di battaglia ai tribunali. La *sententia* che chiude il cap. 2, *quibus deerat inimicus per amicos oppressi*, concentra il rovesciamento di tutti i rapporti: gli amici diventano nemici.

Il cap. 3 cambia direzione con *Non tamen*: la storia della servitù è anche storia di virtù private, di madri, mogli e schiavi. L'ultima frase, però, riporta tutto a una teologia cupa: gli dèi non proteggono Roma, la puniscono. Tacito non spiega di che cosa; il lettore resta con un'accusa sospesa. Questa chiusa su un'antitesi breve (*non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem*) è un tratto tipico: il periodo si allarga, poi si chiude con due parole che pesano più di tutto il resto.

11.4.2 T2 · «Sine ira et studio» (*Annales* I,1)

Lettura in lingua con traduzione. È l'intero primo capitolo degli *Annales*. In tre periodi Tacito riassume la storia costituzionale di Roma dai re ad Augusto, giudica gli storici che lo hanno preceduto e annuncia il proprio programma. Sarà il testo dell'Esempio svolto e del confronto con Davanzati nel § 5.

> 1 Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit. dictaturae ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare ius diu valuit. 2 non Cinnae, non Sullae longa dominatio; et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit. sed veteris populi Romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt; temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. 3 Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant recentibus odiis compositae sunt. inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.
>
> (Tacito, *Annales* I,1 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Fisher, Oxford 1906, attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

- *Urbem Romam … reges habuere*: ordine marcato, con l'oggetto in testa, «Roma, fin dall'inizio, la tennero i re»; *habuere* = *habuerunt* (come *defuere, cessere*); *L. Brutus*: Lucio Giunio Bruto, che secondo la tradizione cacciò Tarquinio il Superbo (509 a.C.).
- *dictaturae ad tempus sumebantur* «le dittature si assumevano per un tempo limitato» (sei mesi al massimo); *decemviralis potestas*: il potere dei decemviri, che scrissero le XII Tavole (451–449 a.C.); *tribunorum militum consulare ius*: i tribuni militari con potere consolare, al posto dei consoli in molti anni fra il 444 e il 367 a.C.
- *non Cinnae, non Sullae longa dominatio*: frase nominale (sottinteso *fuit*), con anafora di *non*; *in Caesarem … in Augustum cessere* «passarono a Cesare … ad Augusto»: un solo verbo per due soggetti; *cuncta … fessa* «tutto lo Stato, stremato», oggetto di *accepit*; *nomine principis* «con il titolo di principe».
- *prospera vel adversa* «le fortune e le sventure» (neutri sostantivati); *temporibus … dicendis*: gerundivo in dativo di fine, «per narrare i tempi»; *decora ingenia* «ingegni di valore»; *donec … deterrerentur* «finché non ne furono distolti»: congiuntivo dopo *donec*, frequente in Tacito anche per un fatto reale del passato (in latino classico si avrebbe l'indicativo); *gliscente adulatione*: ablativo assoluto; *glisco* «crescere, gonfiarsi» è parola rara e poetica.
- *Gai*: Gaio Cesare, cioè Caligola; *florentibus ipsis*: ablativo assoluto, «mentre essi erano al potere»; *ob metum … recentibus odiis*: due cause espresse in modo diverso (preposizione e ablativo semplice: *variatio*); *compositae sunt* «furono scritte».
- *inde consilium mihi* (sottinteso *est*) «di qui il mio proposito di …», con gli infiniti *tradere*; *pauca de Augusto et extrema* «poche cose su Augusto, e le ultime»; *quorum causas procul habeo* «di cui tengo lontane da me le ragioni»: il relativo si riferisce a *ira* e *studium* insieme.

> «Roma, fin dall'inizio, la tennero i re; la libertà e il consolato li istituì Lucio Bruto. Le dittature si assumevano per un tempo limitato; né il potere dei decemviri durò più di due anni, né a lungo restò in vigore l'autorità consolare dei tribuni militari. Non fu lungo il dominio di Cinna, né quello di Silla; e la potenza di Pompeo e di Crasso passò presto a Cesare, le armi di Lepido e di Antonio ad Augusto, che con il titolo di principe prese sotto il suo comando uno Stato stremato dalle discordie civili. Ma le fortune e le sventure dell'antico popolo romano sono state ricordate da scrittori illustri, e per narrare i tempi di Augusto non mancarono ingegni di valore, finché l'adulazione crescente non li distolse. Le vicende di Tiberio, di Gaio, di Claudio e di Nerone furono falsate per paura mentre essi erano al potere; dopo la loro morte furono scritte sotto l'effetto di odi ancora recenti. Di qui il mio proposito di narrare poche cose su Augusto, e le ultime, poi il principato di Tiberio e il resto, senza rancore e senza parzialità, perché le ragioni dell'uno e dell'altra sono lontane da me.»
>
> (*Annales* I,1 · traduzione della redazione)

Analisi

Il primo periodo (§ 1–2) è una storia di Roma in cinque righe, costruita per **accumulo**: le forme di governo straordinarie (dittatura, decemvirato, tribuni consolari, i domini di Cinna e di Silla) durano poco; i poteri personali (Pompeo e Crasso, Lepido e Antonio) confluiscono in uno solo. La frase finale, con il verbo *accepit* in fondo, mostra il risultato: un uomo solo che «prende» uno Stato stanco. La parola chiave è *nomine*: il principato è, prima di tutto, un nome nuovo per un potere vecchio.

Il secondo periodo (§ 2) e il terzo (§ 3) parlano degli storici. Tacito costruisce un'**antitesi** fra la storia repubblicana, raccontata da *clari scriptores*, e quella imperiale, falsata due volte: *ob metum* durante la vita dei principi, *recentibus odiis* dopo. La simmetria è imperfetta di proposito (preposizione + accusativo, poi ablativo semplice): è la *variatio* che conosci da Sallustio. Il programma finale riprende i due vizi in ordine inverso: *ira* corrisponde agli *odia*, *studium* all'adulazione nata dal *metus*. Ne nasce un capitolo chiuso come un anello, che dalla storia arriva al metodo.

11.4.3 T3 · La notte di Agrippina (*Annales* XIV,8)

Lettura in traduzione, con la frase finale in latino. Marzo del 59. Nerone ha tentato di uccidere la madre Agrippina facendola salire su una nave costruita per affondare nel golfo di Baia; ma lei si è salvata a nuoto e ha raggiunto la sua villa sul lago Lucrino. Ha mandato al figlio il liberto Agerino con la notizia che è viva. Nerone, terrorizzato, incarica Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, di finire l'opera.

> Intanto, quando si diffuse la notizia del pericolo corso da Agrippina, come se fosse accaduto per caso, ciascuno, appena lo veniva a sapere, correva alla spiaggia. Chi saliva sui moli, chi sulle barche più vicine; altri avanzavano nell'acqua fin dove il corpo lo permetteva; alcuni tendevano le braccia; tutta la costa risuonava di lamenti, di preghiere, del clamore di chi faceva domande diverse e di chi dava risposte incerte. Accorreva una folla immensa con le torce, e quando si seppe che era salva, si preparavano a congratularsi, finché furono dispersi alla vista di una schiera armata e minacciosa. Aniceto circonda la villa con un posto di guardia e, sfondata la porta, trascina via gli schiavi che incontra, finché giunse alla porta della camera; davanti c'erano pochi servi, perché gli altri erano fuggiti, atterriti dall'irruzione. Nella stanza c'era una luce fioca e una sola ancella; Agrippina era sempre più in ansia perché nessuno arrivava da parte del figlio, neppure Agerino: ben diverso sarebbe stato l'aspetto di una notizia lieta; ora invece la solitudine, rumori improvvisi e i segni della sciagura estrema. Poi, mentre l'ancella se ne andava, disse: «Anche tu mi abbandoni?», e si volta: vede Aniceto, accompagnato dal trierarca Erculeio e da Obarito, centurione della flotta. Gli disse che, se era venuto a farle visita, riferisse che si era ripresa; se invece era lì per compiere un delitto, lei non credeva nulla di suo figlio: il matricidio non era stato ordinato. Gli assassini circondano il letto e il trierarca per primo la colpì alla testa con un bastone. *iam in mortem centurioni ferrum destringenti protendens uterum «ventrem feri» exclamavit multisque vulneribus confecta est.*
>
> (*Annales* XIV,8 · traduzione della redazione; la frase finale in latino, testo d'autore, ed. Fisher, Oxford 1906, attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

- *iam in mortem* «ormai per ucciderla»; *centurioni ferrum destringenti* «al centurione che sguainava la spada»: dativo retto da *protendens*; *uterum* «il ventre», cioè il grembo che ha generato Nerone; *ventrem feri* «colpisci il ventre»: imperativo di *ferio*; *confecta est* «fu finita».

Analisi

La scena è costruita come un atto di tragedia, con le tecniche della storiografia drammatica. C'è un **prima** collettivo e rumoroso: la folla sulla spiaggia, le torce, le domande, descritte con una serie di infiniti storici (*decurrere, scandere, vadere, protendere*) che danno velocità al racconto. Poi l'arrivo dei soldati spezza la scena, e la prospettiva si chiude: dalla spiaggia alla villa, dalla villa alla camera, dalla camera al letto. Il buio (*modicum lumen*), la solitudine, l'ancella che se ne va sono i segni di ciò che Agrippina ha già capito.

Le parole di Agrippina sono riferite in due modi. La domanda all'ancella è in discorso diretto, brevissima; le parole ad Aniceto sono in discorso indiretto, con un ragionamento lucido fino all'ultimo: se è venuto in visita, riferisca che sta bene; se è venuto per uccidere, lei non crede che il figlio l'abbia ordinato. È una finzione di fiducia che protegge Nerone fino alla fine. L'ulti-

ma frase, in latino, torna al discorso diretto: due parole, *ventrem feri*, che indicano il grembo come colpa e come accusa. Tacito non commenta: la scena basta.

11.4.4 T4 · L'incendio di Roma e i cristiani (*Annales* XV,38–44)

Lettura in traduzione (XV,38–43) e in lingua, guidata (XV,44,2–5). Luglio del 64. Tacito apre il racconto con un dubbio che non scioglierà mai, descrive il fuoco e le reazioni di Nerone, poi passa alla ricostruzione della città e ai riti di espiazione. Solo alla fine arrivano i cristiani.

> Segue una catastrofe, se per caso o per un inganno del principe è incerto (gli autori infatti hanno tramandato l'una e l'altra versione), ma più grave e più atroce di tutte quelle che sono capitate a questa città per la violenza del fuoco. L'incendio cominciò nella parte del Circo che confina con il Palatino e il Celio, dove, fra le botteghe che contenevano merci con cui il fuoco si alimenta, nacque e subito divenne violento e, spinto dal vento, invase il Circo in tutta la sua lunghezza. [...] A tutto questo si aggiungevano i lamenti delle donne atterrite, l'età debole dei vecchi o inesperta dei bambini, chi pensava a sé e chi agli altri, mentre trascinavano gli invalidi o li aspettavano; chi indugiava e chi si affrettava: tutto era di ostacolo. [...] E nessuno osava combattere il fuoco, per le continue minacce di molti che impedivano di spegnerlo, e perché altri lanciavano apertamente torce e gridavano di avere un mandante: forse per rubare con più libertà, forse per ordine ricevuto. (XV,38)
>
> In quel tempo Nerone si trovava ad Anzio, e tornò in città solo quando il fuoco si avvicinò alla sua residenza, con cui aveva collegato il Palatino e i giardini di Mecenate. [...] Per dare sollievo al popolo cacciato dalle case e in fuga aprì il Campo Marzio e i monumenti di Agrippa, e perfino i suoi giardini, e fece costruire ripari improvvisati per accogliere la folla senza mezzi [...]. Questi provvedimenti, benché popolari, non servivano a nulla, perché si era diffusa la voce che, proprio mentre la città bruciava, egli fosse salito sul palcoscenico del suo palazzo e avesse cantato la distruzione di Troia, paragonando i mali presenti alle sventure antiche. (XV,39)
>
> Solo al sesto giorno l'incendio fu fermato ai piedi dell'Esquilino, abbattendo edifici su un'area immensa [...]. Roma è divisa in quattordici quartieri: di questi, quattro restavano intatti, tre erano rasi al suolo, negli altri sette rimanevano pochi resti di case, lacerati e mezzo bruciati. (XV,40) [...] Nerone approfittò della rovina della patria e si costruì una casa in cui non destavano meraviglia tanto le gemme e l'oro, cose ormai abituali e diffuse dal lusso, quanto i campi e gli specchi d'acqua, e, come in un luogo solitario, da una parte boschi, dall'altra spazi aperti e prospettive. (XV,42) [...]
>
> Questi provvedimenti erano dettati dalla prudenza umana. Poi si cercarono riti di espiazione per gli dèi e si consultarono i libri sibillini: in base a essi si fecero preghiere a Vulcano, a Cerere e a Proserpina, e le matrone placarono Giunone. (XV,44,1)

(*Annales* XV,38–44,1, con tagli segnalati [...] · traduzione della redazione)

2 sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia quin iussum incendium crederetur. ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. 3 auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursum erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque. 4 igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. 5 hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. unde quamquam adversus sontis et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica sed in saevitiam unius absumerentur.

(Tacito, *Annales* XV,44,2–5 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Fisher, Oxford 1906, attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library; numerazione corrente dei paragrafi)

- *non ope humana … decedebat infamia quin … crederetur* «né i rimedi umani … facevano cessare l'infamia, cioè che si credesse che l'incendio era stato ordinato»: *quin* + congiuntivo dopo una frase negativa; *deum* = *deorum*; *placamentum* «rito per placare».
- *abolendo rumori*: gerundivo in dativo di fine, «per far cessare la voce»; *subdidit reos* «presentò come colpevoli», «sostituì dei colpevoli»; *quaesitissimis poenis* «con le pene più raffinate»; *quos per flagitia invisos* «coloro che, odiati per le loro infamie»; *vulgus … appellabat*: per la grafia del nome vedi l'Approfondimento del § 2.
- *auctor nominis eius* «colui da cui veniva quel nome»; *Tiberio imperitante*: ablativo assoluto; *per procuratorem Pontium Pilatum*: un'iscrizione trovata a Cesarea nel 1961 chiama Pilato *praefectus*, che era il titolo dei governatori della Giudea al suo tempo; *supplicio adfectus erat* «era stato messo a morte».
- *repressa … in praesens* «repressa per il momento»; *exitiabilis superstitio* «superstizione funesta»; *quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt* «dove confluisce da ogni parte tutto ciò che è atroce o vergognoso».
- *correpti* (sottinteso *sunt*) «furono arrestati»; *qui fatebantur*: che cosa confessavano? Tacito non lo dice; *haud proinde … quam* «non tanto … quanto»; *odio humani generis* «per odio del genere umano»; *convicti sunt* «furono riconosciuti colpevoli».
- *pereuntibus addita ludibria* «a chi moriva si aggiunsero derisioni»; *ferarum tergis contecti* «coperti di pelli di animali»; *flammandi*: gerundivo, «destinati alle fiamme»; *ubi defecisset dies*

«quando era venuto meno il giorno»: congiuntivo per attrazione modale (la temporale dipende dalla consecutiva *ut … urerentur*), con valore iterativo.

- *circense ludicrum edebat* «offriva uno spettacolo da circo»; *habitu aurigae* «in abito da auriga»; *sontis = sontes*, «colpevoli»; *novissima exempla meritos* «che meritavano le punizioni più estreme»; *tamquam … absumerentur* «come se fossero eliminati …», con il congiuntivo del paragone ipotetico; *in saevitiam unius* «per la crudeltà di uno solo».

Domande guida.

1. Qual è il soggetto di *decedebat* (§ 2), e che cosa dice la proposizione introdotta da *quin*?
2. Individua nel § 2 la proposizione finale espressa senza *ut*. Come la rendi in italiano?
3. Nel § 3, quali parole esprimono il giudizio di Tacito sui cristiani? E quali notizie storiche fornisce?
4. Nel § 4, qual è l'accusa per cui i cristiani furono condannati? In che rapporto sta con l'incendio?
5. Nel § 5, chi prova *miseratio* e perché? Come cambia il senso del passo il *tamquam* finale?

Analisi

Il racconto dell'incendio comincia con un'alternativa che resta aperta (*forte an dolo principis incertum*) e procede per accumulo di dettagli: la topografia del Circo, la velocità del fuoco, il panico della folla, gli uomini che impediscono di spegnere le fiamme «forse per ordine ricevuto». Tacito non accusa Nerone, ma ogni volta che lo nomina lo avvicina al sospetto: torna da Anzio solo quando brucia il suo palazzo, i suoi soccorsi sono inutili perché si dice che abbia cantato Troia, la sua nuova casa nasce sulle rovine della patria. È l'insinuazione al lavoro su un intero libro.

Il cap. 44 si apre con un fallimento: né le opere umane né i riti religiosi fanno cessare l'*infamia*. La persecuzione è presentata come un espediente di comunicazione politica: *abolendo rumori*, «per far cessare la voce». Il giudizio di Tacito sui cristiani è duro e convenzionale (*flagitia, exitiabilis superstitio, atrocia aut pudenda*), ma la logica della pagina va contro Nerone: i condannati non sono colpevoli dell'incendio (*haud proinde in crimine incendii*), e i supplizi trasformati in spettacolo, con il principe vestito da auriga fra la plebe, suscitano compassione anche per chi meritava, secondo Tacito, le pene più estreme. La chiusa, *in saevitiam unius*, riporta tutto a un uomo solo.

11.4.5 T5 · La morte di Seneca (*Annales* XV,62–64)

Lettura in traduzione, con il cap. 62 in lingua. Aprile del 65. Scoperta la congiura dei Pisoni, Nerone manda un tribuno nella villa di Seneca, a quattro miglia da Roma, con l'ordine di morire. Seneca ha cenato con la moglie Paolina e due amici. Il filosofo che hai letto nei capp. 2 e 3 deve ora mettere in pratica ciò che ha scritto.

> 62 Ille interritus poscit testamenti tabulas; ac denegante centurione conversus ad amicos, quando meritis eorum referre gratiam prohiberetur, quod unum iam et tamen pulcherrimum habeat, imaginem vitae suae relinquere testatur, cuius si memores essent, bonarum artium famam fructum constantis amicitiae laturos. simul lacrimas eorum modo sermone, modo intentior in modum coercentis ad firmitudinem revocat, rogitans ubi praecepta sapientiae, ubi tot per annos meditata ratio adversum imminentia? cui enim ignaram fuisse saevitiam Neronis? neque aliud superesse post matrem fratremque interfectos quam ut educatoris praeceptorisque necem adiceret.
>
> (Tacito, *Annales* XV,62 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Fisher, Oxford 1906, attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

- *testamenti tabulas* «le tavolette del testamento»: voleva lasciare un legato agli amici; *denegante centurione*: ablativo assoluto; *quando … prohiberetur*: *quando* causale, con il congiuntivo del discorso indiretto; *quod unum … habeat* «la sola cosa che gli resta, e tuttavia la più bella».
- *imaginem vitae suae relinquere testatur* «dichiara di lasciare l'immagine della sua vita»: *imago* è anche il ritratto degli antenati, conservato nell'atrio; *cuius si memores essent*: periodo ipotetico nel discorso indiretto; *bonarum artium famam fructum constantis amicitiae laturos* «avrebbero ottenuto la fama di una vita onesta come frutto di un'amicizia fedele» (il testo è discusso: altri editori leggono diversamente).
- *modo sermone, modo intentior* «ora con le parole, ora più deciso»; *in modum coercentis* «come chi rimprovera»; *rogitans ubi praecepta sapientiae …*: domande in discorso indiretto; *cui … ignaram fuisse* «a chi era stata ignota …?» (interrogativa retorica, all'infinito); *post matrem fratremque interfectos*: costruzione *ab urbe condita*; il fratello è Britannico; *educatoris praeceptorisque* «di chi lo aveva educato e istruito».

> Egli, senza paura, chiede le tavolette del testamento; e poiché il centurione glielo rifiuta, si volge agli amici e dichiara che, dato che gli si impedisce di ricompensarli dei loro meriti, lascia loro la sola cosa che gli resta, e tuttavia la più bella: l'immagine della sua vita; se ne conserveranno il ricordo, otterranno la fama di una vita onesta come frutto di un'amicizia fedele. Insieme, ora con le parole, ora con un tono più deciso, come chi rimprovera, li richiama alla fermezza dal loro pianto, chiedendo dove fossero i precetti della saggezza, dove la ragione meditata per tanti anni contro i colpi della sorte. A chi era rimasta ignota la crudeltà di Nerone? Dopo aver ucciso la madre e il fratello, non gli restava altro che aggiungere l'assassinio di chi lo aveva educato e istruito. (XV,62)
>
> Dopo aver parlato così, come rivolgendosi a tutti, abbraccia la moglie e, un poco intenerito, contro la fermezza del momento, la prega e la scongiura di moderare il dolore e di non prenderlo per sempre, ma di sopportare la mancanza del marito con nobili consolazioni, contemplando la sua vita vissuta secondo virtù. Lei ri-

> sponde che ha deciso di morire anche lei e chiede la mano di chi deve colpire. Allora Seneca, per non opporsi alla gloria di lei, e insieme per amore, per non lasciare esposta alle offese la donna che amava più di ogni altra, le dice: «Ti avevo mostrato ciò che può addolcire la vita; tu preferisci l'onore della morte: non ti negherò questo esempio. La fermezza di una fine così coraggiosa sia uguale in entrambi; ma più gloria vi sarà nella tua». Poi con lo stesso colpo si tagliano le vene delle braccia. Seneca, poiché il corpo vecchio e indebolito dal cibo scarso lasciava uscire lentamente il sangue, si recide anche le vene delle gambe e dietro le ginocchia; e, sfinito da dolori atroci, per non spezzare con la propria sofferenza il coraggio della moglie e per non cedere lui stesso, vedendo i tormenti di lei, persuade Paolina a passare in un'altra stanza. E poiché anche negli ultimi momenti non gli mancava l'eloquenza, chiamati gli scrivani, dettò molte pagine che, pubblicate con le sue parole, non mi curo di rifare con parole mie. (XV,63)
>
> Nerone però, che non aveva motivi personali di odio contro Paolina, e perché non crescesse l'odio per la sua crudeltà, ordina di impedirne la morte. Su esortazione dei soldati, schiavi e liberti le fasciano le braccia e fermano il sangue; non si sa se lei ne fosse consapevole. [...] Seneca intanto, poiché la morte si prolungava lenta, prega Stazio Anneo, da tempo suo amico fidato ed esperto di medicina, di portargli il veleno preparato da tempo, quello con cui ad Atene si uccidevano i condannati dal tribunale del popolo; glielo portano e lo beve, ma invano, perché le membra erano ormai fredde e il corpo chiuso all'azione del veleno. Alla fine entrò in una vasca di acqua calda, spruzzando gli schiavi più vicini e dicendo che offriva quel liquido a Giove liberatore. Poi fu portato in un bagno e, soffocato dal vapore, fu cremato senza alcuna cerimonia funebre. Così aveva disposto nel testamento, quando, ancora ricchissimo e potentissimo, pensava alla propria fine. (XV,64)
>
> (*Annales* XV,62–64, con un taglio segnalato [...] · traduzione della redazione)

Analisi

La morte di Seneca è costruita come una **imitazione di Socrate**, che il lettore antico conosceva dal *Fedone* di Platone: gli amici in lacrime e il maestro che li rimprovera, la moglie allontanata, il discorso sulla filosofia, e soprattutto il veleno «con cui ad Atene si uccidevano i condannati dal tribunale del popolo», la cicuta. Ma l'imitazione non riesce: il corpo vecchio non lascia uscire il sangue, il veleno non agisce, e solo il vapore del bagno compie ciò che la volontà aveva cominciato. Tacito non ironizza; registra la distanza fra il modello e la realtà del corpo.

Il cap. 62 è quasi tutto in **discorso indiretto** (congiuntivi e infiniti retti da *testatur, revocat, rogitans*), ma le domande retoriche (*ubi praecepta sapientiae, ubi … ratio*) fanno sentire la voce del filosofo che hai letto nelle *Epistulae*. La sola battuta in discorso diretto è quella che Seneca rivolge a Paolina, che diventa la vera protagonista della scena: lei risponde in discorso indiretto, ma con una decisione che il marito non può che accettare. L'ultima frase del cap. 63 è una dichiara-

zione di metodo: Tacito non riscrive le parole dell'ultima dettatura, *quae in vulgus edita eius verbis invertere supersedeo*, perché erano già pubblicate. Lo storico sa dove fermarsi.

11.4.6 T6 · Petronio, «arbiter elegantiae» (*Annales* XVI,18–19)

Lettura in lingua con traduzione. 66 d.C. Tigellino, prefetto del pretorio, accusa Petronio, rivale nel favore di Nerone, di essere amico di uno dei congiurati. Petronio si trova a Cuma, dove ha seguito il principe in Campania. È probabilmente l'autore del *Satyricon* (cap. 5); Tacito non lo dice.

> 18 De C. Petronio pauca supra repetenda sunt. nam illi dies per somnum, nox officiis et oblectamentis vitae transigebatur; utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat, habebaturque non ganeo et profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu. ac dicta factaque eius quanto solutiora et quandam sui neglegentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur. proconsul tamen Bithyniae et mox consul vigentem se ac parem negotiis ostendit. dein revolutus ad vitia seu vitiorum imitatione inter paucos familiarium Neroni adsumptus est, elegantiae arbiter, dum nihil amoenum et molle adfluentia putat, nisi quod ei Petronius adprobavisset. 19 Forte illis diebus Campaniam petiverat Caesar, et Cumas usque progressus Petronius illic attinebatur; nec tulit ultra timoris aut spei moras. neque tamen praeceps vitam expulit, sed incisas venas, ut libitum, obligatas aperire rursum et adloqui amicos, non per seria aut quibus gloriam constantiae peteret. [...] iniit epulas, somno indulsit, ut quamquam coacta mors fortuitae similis esset. ne codicillis quidem, quod plerique pereuntium, Neronem aut Tigellinum aut quem alium potentium adulatus est, sed flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitatem cuiusque stupri perscripsit atque obsignata misit Neroni.
>
> (Tacito, *Annales* XVI,18–19 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. Fisher, Oxford 1906, attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

- *pauca supra repetenda sunt* «bisogna riprendere poche cose dall'inizio»; *illi dies per somnum … transigebatur* «per lui il giorno passava nel sonno»: dativo di possesso; *utque alios industria, ita hunc ignavia*: correlazione *ut … ita*, con il verbo *protulerat* una volta sola.
- *ganeo et profligator* «crapulone e scialacquatore»; *ut plerique sua haurientium* «come la maggior parte di quelli che divorano i propri beni»; *erudito luxu*: ablativo di qualità, «uomo di lusso raffinato»; *quanto … tanto* «quanto più … tanto più»; *in speciem simplicitatis* «come segno di schiettezza».
- *proconsul … Bithyniae et mox consul*: fu console suffetto intorno al 62; *revolutus ad vitia seu vitiorum imitatione* «tornato ai vizi, o alla loro imitazione»; *elegantiae arbiter* «arbitro dell'eleganza», apposizione; *adfluentia* «l'abbondanza, il lusso»; *nisi quod … adprobavisset*: congiuntivo del pensiero riferito di Nerone.

- *Cumas usque progressus … attinebatur* «arrivato fino a Cuma, vi fu trattenuto» (arrestato); *nec tulit ultra … moras* «non sopportò oltre gli indugi»; *praeceps vitam expulit* «si tolse la vita in fretta»; *incisas venas … obligatas aperire rursum* «le vene tagliate, poi fasciate, le riapriva di nuovo»: infinito storico, come *adloqui*; *ut libitum* (sottinteso *est*) «come gli piaceva».
- *non per seria* «non di argomenti seri»; *quibus gloriam constantiae peteret* «con cui cercasse fama di fermezza»: relativa finale-consecutiva; *iniit epulas* «si mise a tavola»; *ut … fortuitae similis esset* «perché una morte forzata sembrasse naturale».
- *codicilli* «le ultime volontà» (scritte su tavolette); *quod plerique pereuntium* «come la maggior parte di quelli che morivano»; *sub nominibus exoletorum feminarumque* «con i nomi dei suoi amanti e delle donne»; *novitatem cuiusque stupri* «la stravaganza di ogni sua dissolutezza»; *obsignata* «sigillate».

> Su Gaio Petronio bisogna riprendere poche cose dall'inizio. Passava il giorno dormendo, la notte negli impegni e nei piaceri della vita; e come altri sono arrivati alla fama con l'operosità, così lui con l'indolenza, ed era considerato non un crapulone e uno scialacquatore, come la maggior parte di quelli che divorano i propri beni, ma un uomo di lusso raffinato. Le sue parole e le sue azioni, quanto più erano libere e mostravano una certa noncuranza di sé, tanto più erano accolte con favore, come segno di schiettezza. Tuttavia, come proconsole della Bitinia e poi come console, si mostrò energico e all'altezza dei compiti. Poi, tornato ai vizi, o all'imitazione dei vizi, fu accolto da Nerone fra i pochi intimi, arbitro dell'eleganza: il principe non riteneva piacevole e raffinato, nel suo lusso, se non ciò che Petronio avesse approvato.
>
> Proprio in quei giorni Cesare si era recato in Campania, e Petronio, che lo aveva seguito fino a Cuma, vi fu trattenuto; e non sopportò più a lungo gli indugi del timore e della speranza. Non si tolse però la vita in fretta: si fece tagliare le vene e, come gli piaceva, le faceva fasciare e riaprire di nuovo, e intanto parlava con gli amici, non di argomenti seri o tali da procurargli fama di fermezza. […] Si mise a tavola, si abbandonò al sonno, perché la morte, benché forzata, sembrasse naturale. Neppure nelle ultime volontà, come facevano quasi tutti quelli che morivano, adulò Nerone o Tigellino o qualche altro potente, ma descrisse le infamie del principe, con i nomi dei suoi amanti e delle donne e con la stravaganza di ogni dissolutezza, e le mandò sigillate a Nerone.
>
> (*Annales* XVI,18–19 · traduzione della redazione)

Analisi

Il cap. 18 è un **ritratto paradossale**, costruito su antitesi: il giorno e la notte rovesciati, l'*ignavia* che porta alla fama come l'*industria* degli altri, il lusso che non è volgare ma *eruditus*, la noncuranza che sembra sincerità. Al centro c'è la sorpresa (*tamen*): questo pigro è stato un governato-

re e un console capace. Il modello è Sallustio, che univa nello stesso personaggio vizi e virtù; ma il tono di Tacito è più ironico, quasi ammirato.

Il cap. 19 è una **morte rovesciata**. Tutto ciò che nella morte di Seneca (T5) era serio qui diventa leggero: invece dei precetti della filosofia, canzoni e versi facili (*levia carmina et facilis versus*, nella parte tagliata); invece della ricerca della *gloria constantiae*, il banchetto e il sonno; invece del testamento per gli amici, un elenco delle vergogne del principe. La parola chiave è *fortuitae similis*: Petronio vuole che la morte imposta abbia l'aspetto di una morte qualunque. È anche questa una forma di libertà, l'unica rimasta: non concedere al tiranno né l'adulazione né lo spettacolo della propria fermezza.

11.5 Lingua e stile: il periodo degli *Annales* e tradurre Tacito

Nel cap. 10 hai studiato la *brevitas* di Tacito: l'ellissi di *esse*, la *variatio*, l'infinito storico, la *sententia* che chiude un periodo. Negli *Annales* questi tratti diventano più estremi e si organizzano in un tipo di periodo nuovo, che il traduttore deve riconoscere prima di tradurre. Poi metteremo Tacito accanto a un traduttore che ha cercato di imitarlo.

11.5.1 Il periodo narrativo: il fatto e l'appendice

Il periodo di Livio, che conosci da *Latino 4* (cap. 15), costruisce l'azione come un edificio: le subordinate e i participi preparano, la principale arriva alla fine e conclude. Tacito fa spesso il contrario. Mette all'inizio una **principale breve**, che dice il fatto in poche parole, e lo fa seguire da un'**aggiunta** che lo commenta, lo spiega o lo mette in dubbio: un participio, un ablativo assoluto, un *tamquam* con il congiuntivo, una coppia di motivi alternativi. I commentatori moderni chiamano questa struttura **frase ad appendice**: è una descrizione degli studiosi, non un termine antico, ma aiuta a vedere dove sta il peso del periodo (Figura 11.4).



Figura 11.4 Il periodo narrativo degli *Annales* in *Annales* XV,44,5 (T4): due principali coordinate, un'aggiunta participiale; poi una principale breve chiusa da un'appendice che cambia il punto di vista.

Gli esempi sono in tutti i testi del capitolo. *Sequitur clades* (XV,38): due parole di fatto, poi l'appendice *forte an dolo principis incertum*, che mette il sospetto accanto alla notizia. *nec quisquam defendere audebat* (XV,38): il fatto, poi le due cause, l'ultima delle quali (*sive ut raptus licentius exercerent seu iussu*) lascia sospeso un ordine che nessuno nomina. Nel ritratto di Tiberio le parole sono oscure *seu natura sive adsuetudine* (I,11): ancora due motivi possibili, e Tacito non sceglie. È qui che lavora l'insinuazione del § 3: la notizia è sicura, il commento è un'ipotesi, ma è il commento che il lettore ricorda.

Per **tradurre** queste frasi conviene rispettare l'ordine latino. Se trasformi l'appendice in una subordinata anteposta («Poiché alcuni lanciavano torce, forse per ordine..., nessuno osava...»), il periodo diventa più liscio ma perde il suo effetto: il dubbio arriva prima del fatto e non lo colora più. Meglio una principale italiana breve, una virgola o i due punti, e il commento dopo: «E nessuno osava combattere il fuoco: ..., forse per rubare con più libertà, forse per ordine ricevuto». Anche le ellissi vanno trattate con misura: aggiungi il verbo solo dove l'italiano non regge senza (*certissimum exitium* → «la rovina era certissima»), e lascia nominali gli elenchi che in italiano funzionano (*prosperae in Oriente, adversae in Occidente res* → «successi in Oriente, rovesci in Occidente»).

11.5.2 Discorso diretto e discorso indiretto

Come Livio, Tacito alterna le due forme del discorso, ma con una tendenza precisa: affida al **discorso indiretto** i ragionamenti lunghi e al **discorso diretto** le frasi brevi che devono restare

impresse. Agrippina parla in indiretto ad Aniceto e in diretto due volte, per sei parole in tutto (*tu quoque me deseris*; *ventrem feri*); Seneca parla in indiretto agli amici e passa al diretto soltanto nella battuta d'addio a Paolina (XV,63). Il passaggio da una forma all'altra è una scelta di regia che la traduzione deve conservare: se trasformi l'indiretto in diretto, Seneca diventa più eloquente di quanto Tacito voglia; se fai il contrario, Agrippina perde il grido.

DA RICORDARE

Il discorso indiretto in tre controlli

- **Il verbo che lo regge**, spesso lontano o sottinteso: in XV,62 *testatur*, poi *rogitans*.
- **I modi**: le principali enunciative vanno all'infinito (*relinquere*), le interrogative retoriche anch'esse all'infinito (*cui … ignaram fuisse*), le volitive e le subordinate al congiuntivo (*quando … prohiberetur, quod … habeat*).
- **Le persone**: la prima persona del parlante diventa *se, suus*, la seconda *ille* o *is* (*Latino 3*, capp. 13–14).

11.5.3 Traduzione contrastiva: Tacito e Bernardo Davanzati

Bernardo Davanzati (Firenze, 1529–1606), mercante ed economista, membro dell'Accademia degli Alterati, tradusse Tacito in fiorentino con un programma dichiarato: rispondere al francese Henri Estienne, che aveva sostenuto la superiorità della propria lingua sull'italiano, giudicato prolisso. Davanzati voleva mostrare con i fatti che il fiorentino poteva essere breve quanto il latino più breve. Pubblicò il primo libro degli *Annales* nel 1596 e i libri su Tiberio nel 1600 (*L'imperio di Tiberio Cesare*); la traduzione completa uscì dopo la sua morte, nel 1637. Ecco come rende il capitolo che hai letto in T2.

> Roma da principio ebbe i re: da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato. Le dettature erano a tempo. La podestà de' dieci non resse oltre due anni; nè molto l'autorità di consoli ne' tribuni dei soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e d'Antonio caddero in Augusto; il quale trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di principale si prese il tutto. Hanno dell'antico popol romano chiari scrittori memorato il bene e il male: nè a narrare i tempi di Augusto mancarono ingegni onorati, mentre l'adulazione crescendo non gli guastò. Le cose di Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone, furono compilate false, viventi essi, per paura, e di poi per li freschi rancori. Onde io intendo riferire alcuni ultimi fatti d'Augusto; il principato di Tiberio, e altro, senza tenere ira, nè parte, come lontano dalle cagioni.
>
> (B. Davanzati, *Degli Annali di C. Cornelio Tacito*, libro I, cap. 1 · dall'edizione delle *Opere storiche* di Tacito del 1822, vol. 1, trascritta su it.wikisource; note del traduttore omesse)

Il confronto delle lunghezze (Figura 11.5) dà un risultato sorprendente. Contando le parole, Davanzati non batte Tacito: il latino non ha articoli e usa i casi al posto delle preposizioni, e l'italiano non può fare altrettanto. Contando le lettere, invece, Davanzati è più breve del latino. La nostra traduzione, scritta per far capire il testo a uno studente, è la più lunga: nelle lettere supera di circa un quinto sia il latino sia Davanzati, nelle parole supera il latino di oltre la metà.

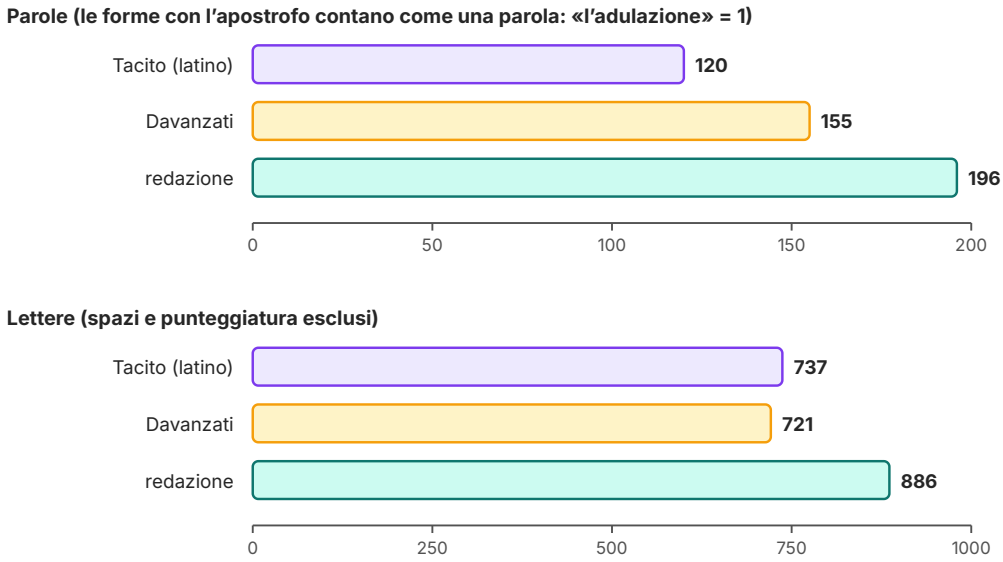


Figura 11.5 Lunghezza di *Annales* I,1 nel testo latino (ed. Fisher), nella traduzione di Davanzati (ed. 1822) e nella traduzione della redazione (T2): numero di parole e numero di lettere, calcolati sui testi stampati in questo capitolo.

Le lunghezze dicono poco, se non si guarda **come** Davanzati ottiene la brevità. Tre scelte meritano attenzione.

- **«con titolo di principale si prese il tutto»** per *nomine principis sub imperium accepit*: il soggetto neutro *cuncta* («tutto lo Stato») diventa «il tutto», e il verbo «si prese» è più aggressivo di *accepit*, «accolse». Davanzati interpreta, e in una nota spiega che *princeps* era un titolo modesto scelto per fuggire l'invidia: la sua traduzione rende esplicito ciò che Tacito lascia intendere.
- **«mentre l'adulazione crescendo non gli guastò»**: qui Davanzati non traduce il testo che leggiamo noi. In una nota avverte che legge *detererentur* («fossero guastati»), non *deterrerentur* («fossero distolti», il testo delle edizioni moderne). Una differenza di una lettera nei manoscritti cambia il senso: per Davanzati l'adulazione rovinò gli storici, per Fisher li spaventò e li fece tacere. Prima di giudicare una traduzione antica bisogna sapere quale testo latino aveva davanti.

- **«senza tenere ira, nè parte»** per *sine ira et studio*: «parte» è la parola della politica fiorentina (le parti, le fazioni), e rende *studium* con un termine che il lettore del Cinquecento sentiva vivo. È una scelta di attualizzazione: guadagna forza, perde il senso affettivo di *studium* («simpatia, favore»).

Che cosa si perde? Soprattutto l'**ordine delle parole** e alcune asimmetrie: Davanzati scrive «per paura, e di poi per li freschi rancori», regolarizzando la *variatio ob metum … recentibus odiis*. E la lingua del Cinquecento ha oggi un sapore che Tacito per i suoi lettori non aveva: «dettature», «memorato», «stracco» suonano arcaici, mentre il latino di Tacito era difficile, ma non antiquato. Che cosa si guadagna? Il **ritmo**: frasi brevi, verbi forti, nessuna parola inutile. La nostra traduzione sceglie la chiarezza; quella di Davanzati la sfida. Sono due modi legittimi di tradurre, e saperli distinguere è ciò che la seconda prova chiede quando domanda di motivare una scelta.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Analizzare e tradurre *Annales* I,1,1

Testo. *Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit. dictaturae ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare ius diu valuit. non Cinnae, non Sullae longa dominatio; et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit.*

- **1. Leggi tutto e segna i verbi finiti.** *habuere, instituit, sumebantur, valuit, cessere, accepit*. Mancano i verbi in *neque decemviralis potestas ultra biennium* (sottinteso *valuit*, che si legge subito dopo) e in *non Cinnae, non Sullae longa dominatio* (sottinteso *fuit*).
- **2. Dividi in frasi.** Sono sei principali, quasi tutte brevi, legate da punto e virgola: una storia per tappe. Solo l'ultima ha una subordinata, la relativa *qui … accepit*, che porta tutto il peso.
- **3. Riconosci l'ordine marcato.** *Urbem Romam* e *libertatem et consulatum* sono complementi oggetto in prima posizione: Tacito mette in evidenza ciò di cui parla. In italiano puoi conservarlo con una ripresa pronominale: «Roma la tennero i re; la libertà e il consolato li istituì Bruto».
- **4. Analizza l'ultima frase.** *Pompei Crassique potentia* e *Lepidi atque Antonii arma* sono due soggetti con un solo verbo, *cessere*, e due complementi di moto (*in Caesarem … in Augustum*): un parallelismo perfetto (genitivi + soggetto + *in* con l'accusativo), con un verbo solo per i due membri. *cuncta … fessa* è neutro plurale, oggetto di *accepit*; *discordiis civilibus* è ablativo di causa; *nomine principis* è ablativo di modo; *sub imperium* indica il passaggio «sotto il comando».
- **5. Scegli il lessico.** *dominatio* non è «dominazione» ma il potere personale che esce dalle regole («tirannide, dominio»); *potentia* è il potere di fatto, diverso da *potestas*, il potere legale; *imperium* qui è il comando supremo.
- **6. Traduci e rileggi.** «Roma, fin dall'inizio, la tennero i re; la libertà e il consolato li istituì Lucio Bruto. […] Non fu lungo il dominio di Cinna, né quello di Silla; e la potenza di Pompeo e di Crasso passò presto a Cesare, le armi di Lepido e di Antonio ad Augusto, che con il titolo di principe prese sotto il suo comando uno Stato stremato dalle discordie civili.» Rileggendo, controlla che «potenza» e «armi» non siano diventati sinonimi: Tacito distingue il potere politico (Pompeo e Crasso) dalla forza militare (Lepido e Antonio).

11.5.4 Verso la seconda prova: Tacito nella prova mista

Tacito è uno degli autori più probabili alla seconda prova dell'esame di maturità (è di nuovo il nome ufficiale dell'esame conclusivo, dopo il D.L. 127/2025, convertito nella L. 164/2025; fino ad allora si chiamava Esame di Stato). Nel 2019, al liceo classico, la prova fu mista: un passo del primo libro delle *Historiae* (I,27, la congiura di Otone contro Galba) da tradurre, e un passo

della *Vita di Galba* di Plutarco con traduzione a fronte. Le regole della prova le hai viste nel cap. 1 e sono riassunte nella Tabella A.5 dell'appendice: qui conta il metodo per il confronto.

Nella **prova mista** il testo greco non si traduce, ma si legge con la traduzione a fronte e si mette a confronto con quello latino. Le domande chiedono quasi sempre tre cose: che cosa i due testi dicono dello stesso fatto o dello stesso tema; come lo dicono (scelte di stile e di genere: storiografia, biografia, trattato); perché lo dicono in modo diverso (lo scopo dell'autore, il pubblico, l'epoca). Per Tacito e Plutarco la differenza di genere è decisiva: Plutarco scrive biografie morali e si ferma sui gesti che rivelano il carattere; Tacito scrive la storia di un sistema di potere e cerca le cause e le responsabilità. Negli esercizi troverai un confronto di questo tipo (Otone in Tacito e in Plutarco) e una prova completa con Tacito e Polibio.

DA RICORDARE

All'esame

Con Tacito il pericolo più grande è «riempire» il testo: aggiungere verbi, congiunzioni e spiegazioni finché il periodo italiano diventa lungo il doppio. Prima di scrivere, cerca i verbi principali (spesso sono pochi e brevi), poi segna le appendici (participi, ablativi assoluti, *tamquam, seu … sive*): il commento di Tacito sta lì. Quando aggiungi un verbo sottinteso, scegli il più semplice («era», «ci fu»). Infine, se una parola ha due significati possibili, ricordati che Tacito ama l'ambiguità: nelle risposte ai quesiti puoi dirlo e motivare la tua scelta.

11.5.5 Lessico

Il lessico politico di Tacito è fatto di parole comuni usate con un significato preciso, spesso amaro. *Libertas* è la libertà dei senatori di parlare e votare; *servitium* la loro rinuncia; *fama* e *rumor* sono la voce pubblica, che Tacito tratta come un fatto storico. Molte di queste parole sono passate in italiano, ma non sempre con lo stesso senso: *exitus* è la «fine», cioè la morte, non l'«esito» di un'impresa; *rumor* è la «diceria», non il «rumore».

DA RICORDARE

Lessico · La politica del principato

- *principatus, -us* «potere del principe, principato» → principato.
- *dominatio, -onis* (ripresa) «potere personale, tirannide» → dominazione.
- *adulatio, -onis* «adulazione, servilismo» → adulazione.
- *delator, -oris* «accusatore, delatore» → delatore.
- *maiestas, -atis* (ripresa dal cap. 1) «grandezza dello Stato e del principe»; *crimen maiestatis* → lesa maestà.
- *simulatio, -onis* «finzione di ciò che non si prova» → simulazione.
- *dissimulatio, -onis* «il nascondere ciò che si prova» → dissimulazione.
- *arcana imperii* «i segreti del potere» → arcano.
- *senatus, -us* «senato» → senato, senatore.
- *consensus, -us* (ripresa) «accordo, unanimità» → consenso.
- *exitus, -us* «uscita, fine; morte» → esito.
- *libertas, -atis* (ripresa) «libertà (civile e di parola)» → libertà.
- *servitium, -i* «schiavitù, servilismo» → servizio (servitù viene invece da *servitus*).
- *fama, -ae* «voce pubblica; reputazione» → fama.
- *rumor, -oris* «diceria, voce» → rumore (falso amico).
- *infamia, -ae* «cattiva fama, disonore» → infamia.
- *flagitium, -i* «azione vergognosa, scandalo» → flagizio (raro, letterario).
- *ultio, -onis* «vendetta, punizione» → ultore (letterario).

IN SINTESI

Lo stile di Tacito (2) e la traduzione

- **Il periodo degli *Annales***: una principale breve che dice il fatto, poi un'«appendice» (participio, ablativo assoluto, *tamquam* + congiuntivo, *seu … sive*) che lo commenta o lo mette in dubbio.
- **L'insinuazione**: voci e motivi alternativi collocati alla fine del periodo; la notizia è sicura, il commento è un'ipotesi.
- **I discorsi**: il ragionamento in discorso indiretto, la frase memorabile in discorso diretto.
- **Tradurre**: rispettare l'ordine fatto–commento, aggiungere solo i verbi necessari, conservare le asimmetrie quando l'italiano lo permette.
- **Davanzati** (libro I 1596, traduzione completa postuma 1637): più breve del latino nelle lettere, non nelle parole; interpreta e attualizza; traduce a volte un testo latino diverso dal nostro.
- **La prova mista**: il testo greco si legge con la traduzione a fronte; si confrontano fatti, forme e scopi dei due autori.

SINTESI

- Tacito scrisse sotto Traiano due opere storiche: le *Historiae* (dal 69 alla morte di Domiziano, 96) e poi gli *Annales* (*Ab excessu divi Augusti*, dal 14 al 68); secondo Gerolamo i libri erano trenta in tutto.
- Delle *Historiae* restano i libri I–IV e parte del V (69–70); degli *Annales* i libri I–IV, parte del V, il VI e i libri XI–XVI, con lacune, fino al 66.
- La tradizione dipende da due codici: il Mediceo primo (IX secolo, *Annales* I–VI, prima edizione nel 1515) e il Mediceo secondo (XI secolo, Montecassino: *Annales* XI–XVI e *Historiae*, con Apuleio).
- *Sine ira et studio* (I,1,3) è un programma di metodo, non una prova di imparzialità: la storiografia di Tacito è senatoria.
- Il principato è per Tacito una necessità storica e una servitù; l'*adulatio* del senato è il tema più ricorrente degli *Annales*, la libertà sopravvive nel comportamento individuale e nelle morti.
- Tacito studia la psicologia del potere (la *dissimulatio* di Tiberio, il teatro di Nerone, Agrippina) e gli *arcana imperii*; la tecnica dell'insinuazione colloca voci e sospetti alla fine del periodo.
- In *Annales* XV,44 si trova la più antica notizia di un autore pagano latino sulla condanna di Cristo sotto Pilato; Tacito disprezza la «superstizione», ma mostra che i cristiani furono puniti per placare la voce pubblica.
- Le morti di Seneca (imitazione di Socrate) e di Petronio (morte rovesciata, senza filosofia e senza adulazione) sono due risposte opposte al tiranno.
- Modelli: Tucidide (le cause, i discorsi, l'utilità della storia), Polibio (la costituzione mista, criticata in IV,33), la storiografia tragica; Sallustio e Livio fra i Latini.
- Lo stile degli *Annales*: principale breve e commento in appendice; discorso indiretto per i ragionamenti, diretto per le frasi da ricordare.
- Davanzati (traduzione completa postuma, 1637) volle dimostrare che il fiorentino poteva essere breve come il latino: più corto nelle lettere, non nelle parole; il confronto insegna a motivare le scelte di traduzione.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Le *Historiae* di Tacito narravano gli anni
   - **A.** dal 14 al 68, dalla morte di Augusto a quella di Nerone.
   - **B.** dal 69 al 96, dall'anno dei quattro imperatori alla morte di Domiziano.
   - **C.** dal 96 al 117, i principati di Nerva e di Traiano.
   - **D.** soltanto il 68–70, la crisi dopo Nerone.

2. ● Degli *Annales* si conservano
   - **A.** tutti i libri, dal I al XVIII.
   - **B.** soltanto i libri dedicati a Tiberio.
   - **C.** i libri I–VI e XI–XII, mentre il principato di Nerone è perduto.
   - **D.** i libri I–IV, parte del V, il VI e i libri XI–XVI, con lacune, fino al 66.

3. ● Il Mediceo secondo (Laur. plut. 68,2) è
   - **A.** un codice dell'XI secolo scritto a Montecassino, che contiene *Annales* XI–XVI, *Historiae* I–V e opere di Apuleio.
   - **B.** un codice del IX secolo conservato a Corvey, unico testimone di *Annales* I–VI.
   - **C.** un papiro di Ercolano con frammenti delle *Historiae*.
   - **D.** la prima edizione a stampa degli *Annales*, curata da Filippo Beroaldo nel 1515.

4. ● La formula *sine ira et studio* (*Annales* I,1,3)
   - **A.** dimostra che Tacito fu uno storico perfettamente imparziale.
   - **B.** annuncia che Tacito scriverà contro Tiberio e i suoi successori.
   - **C.** è un programma di metodo: lo storico, lontano dalle cause dell'odio e della simpatia, promette di non scrivere né per rancore né per parzialità.
   - **D.** è una formula di Livio che Tacito cita alla lettera dalla *praefatio*.

5. ●● In *Annales* XV,44 Tacito
   - **A.** giudica i cristiani una superstizione funesta, ma mostra che furono puniti per far cessare la voce pubblica, non come colpevoli dell'incendio.
   - **B.** difende i cristiani come innocenti e virtuosi, vittime di un principe malvagio.
   - **C.** afferma che i cristiani confessarono di aver appiccato l'incendio.
   - **D.** non nomina Cristo e parla soltanto di «Giudei».

6. ●● Bernardo Davanzati
   - **A.** tradusse in latino le opere di Machiavelli.
   - **B.** fu il primo editore del Mediceo primo, ritrovato a Corvey.
   - **C.** tradusse soltanto il primo libro degli *Annales*, nel 1596.
   - **D.** tradusse Tacito in fiorentino per dimostrare, contro Henri Estienne, che l'italiano poteva essere breve quanto il latino; la traduzione completa uscì postuma nel 1637.

Analisi del testo

7. ●● T1 (*Historiae* I,2–3). Elenca i quattro ambiti in cui si dispone il catalogo delle sventure del cap. 2 e spiega perché la frase *ipsa etiam pace saevum* anticipa la parte su Roma.

8. ●● T2 (*Annales* I,1). Ricostruisci le tappe della storia costituzionale di Roma riassunte nel § 1 e spiega il valore della parola *nomine* in *nomine principis sub imperium accepit*.

9. ●● T3 (*Annales* XIV,8). Individua almeno tre mezzi con cui Tacito drammatizza la scena (luce, spazio, voci) e spiega perché Agrippina, parlando ad Aniceto, dice di non credere a nulla contro il figlio.

10. ●● T4 (*Annales* XV,44,4–5). Chi prova *miseratio* verso i cristiani, e per quale ragione? Che cosa rivela questo dettaglio della posizione di Tacito?

11. ●● T5 (*Annales* XV,62–64). Elenca gli elementi che avvicinano la morte di Seneca a quella di Socrate e quelli che la allontanano dal modello. Collega *imaginem vitae suae* a un testo di Seneca letto nei capp. 2–3.

12. ●●● T6 (*Annales* XVI,18–19). Indica tre differenze fra la morte di Petronio e quella di Seneca e spiega il senso di *ut quamquam coacta mors fortuitae similis esset*.

Lingua

13. ●● *Annales* I,7,1: *At Romae ruere in servitium consules, patres, eques. quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes, vultuque composito ne laeti excessu principis neu tristiores primordio, lacrimas gaudium, questus adulationem miscebant.* Riconosci l'infinito storico e le ellissi della seconda frase; poi traduci il primo periodo. (Note: *eques* singolare collettivo, «i cavalieri»; *falsi ac festinantes* «falsi e frettolosi»; *primordium* «inizio» del nuovo principato.)

14. ●● Riscrivi in latino «pieno», aggiungendo il verbo sottinteso, tre frasi nominali di T1: *quattuor principes ferro interempti*; *atrocius in urbe saevitum*; *ob virtutes certissimum exitium*. Perché Tacito li omette?

15. ●●● Analisi del periodo. *Annales* XV,44,2: *ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat.* Individua le principali, la proposizione relativa e il suo antecedente sottinteso, il valore di *abolendo rumori* e la funzione di *Christianos*; poi traduci.

16. ●● Il fatto e l'appendice. In XV,38,1 (*Sequitur clades, forte an dolo principis incertum (nam utrumque auctores prodidere), sed omnibus, quae huic urbi per violentiam ignium acciderunt, gravior atque atrocior.*) individua il nucleo del fatto e le aggiunte di commento; spiega l'effetto dell'ordine scelto da Tacito e proponi una traduzione che lo conservi.

17. ●●● Trasforma in discorso diretto (prima persona di Seneca) la frase di XV,62: *quando meritis eorum referre gratiam prohiberetur, quod unum iam et tamen pulcherrimum habeat, imaginem vitae suae relinquere testatur* (comincia con *quando meritis vestris …*). Spiega ogni cambiamento di modo e di persona.

18. ●● *Variatio*. Spiega l'asimmetria in ciascuna coppia: *ob metum … recentibus odiis* (T2); *pro crimine et ob virtutes* (T1); *sive ut raptus licentius exercerent seu iussu* (XV,38). Come la rendi in italiano?

Lessico e metrica

19. ● Dai il derivato italiano di *delator, adulatio, dissimulatio, exitus, rumor* e indica per ciascuno se il significato è rimasto uguale o è cambiato rispetto al latino di Tacito.

20. ●● *fama, infamia, infamis, famosus*: spiega il rapporto fra le quattro parole. Che cosa significa *infamia* in XV,44,2 (*decedebat infamia quin iussum incendium crederetur*)?

21. ●● Clausole (*Latino 4*, cap. 3). Scandisci la fine del periodo di XVI,18: *nisi quod ei Petronius adprobavisset* (dalla sillaba finale di *Petronius* in poi, tenendo conto che *-s* + vocale iniziale si legge unita) e indica a quale clausola ciceroniana corrisponde.

22. ●● Distingui *simulatio* e *dissimulatio* con un esempio tratto da questo capitolo; poi traduci *Historiae* I,4: *evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri*.

Tradurre

23. ●●● Traduci T4, *Annales* XV,44,2–5, servendoti delle note e delle domande guida.

24. ●●● Tacito spiega perché la storia del principato è stata scritta male e dichiara la propria posizione. Traduci.
postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantis: ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios. sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest. mihi Galba Otho Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti. dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim: sed incorruptam fidem professis neque amore quisquam et sine odio dicendus est. quod si vita suppeditet, principatum divi Nervae et imperium Traiani, uberiorem securioremque materiam, senectuti seposui, rara temporum felicitate ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet.
(Tacito, *Historiae* I,1 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Fisher attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library.) Note: *bellatum* (sottinteso *est*) «si combatté», passivo impersonale; *pacis interfuit* «fu interesse della pace», regge l'infinitiva *omnem potentiam … conferri*; *cessere* «scomparvero»; *infracta* (sottinteso *est*); *ut alienae* «come cosa estranea»; *adsentandi* da *adsentor* «adulare»; *dominantis* = *dominantes*; *neutris cura* (sottinteso *erat*) + genitivo; *infensus* «ostile», *obnoxius* «asservito»; *averseris*: congiuntivo potenziale, «si respinge»; *obtrectatio* «denigrazione», *livor* «malevolenza»; *dignitatem nostram* «la mia carriera»; *non abnuerim* «non negherei»; *professis*: dativo d'agente con *dicendus est*; *suppeditet* «basti»; *seposui* «ho messo da parte».

25. ●● Il compito della storia secondo Tacito. Traduci.
Exequi sententias haud institui nisi insignis per honestum aut notabili dedecore, quod praecipuum munus annalium reor ne virtutes sileantur utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit. ceterum tempora illa adeo infecta et adulatione sordida fuere ut non modo primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat, sed omnes consulares, magna pars eorum qui praetura functi multique etiam pedarii senatores certatim exsurgerent foedaque et nimia censerent. memoriae proditur Tiberium, quoties curia egrederetur, Graecis verbis in hunc modum eloqui solitum «o homines ad servitutem paratos!» scilicet etiam illum qui libertatem publicam nollet tam proiectae servientium patientiae taedebat.
(Tacito, *Annales* III,65 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Fisher attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library.) Note: *exequi sententias* «riferire una per una le proposte» dei senatori; *insignis* = *insignes*; *per honestum* «per onestà»; *obsequiis* «con atti di ossequio»; *pedarii senatores* «senatori di rango inferiore»; *foeda et nimia censerent* «proponevano cose vergognose ed eccessive»; *quoties … egrederetur*: congiuntivo di ripetizione; *scilicet* «evidentemente»; *proiectae* «abietta»; *taedebat* + genitivo «provava disgusto di».

Traduzione contrastiva

26. ●●● Ecco come Davanzati traduce T4, *Annales* XV,44,2–5, che hai tradotto nella sezione «Tradurre»:
«Ma, nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza del principe gli scemavano l'infame grido dell'avere esso arsa Roma. Per divertirlo adunque, ne processò, e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore; la qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinversiva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. Furono adunque presi prima i Cristiani scoperti, poi gran turba dinominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischerni, vestiti di pelle d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebrovvi la festa Circense, vestito da cocchiere in sul cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que' cattivi, benchè meritevoli d'ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui.»
(B. Davanzati, *Degli Annali*, libro XV, cap. 44 · ed. 1822, vol. 2, trascritta su it.wikisource, che ha «ischemi», evidente errore di lettura per «ischerni», cioè «scherni».)
Confrontalo con la tua traduzione e con il latino: A) dove Davanzati aggiunge un'informazione che Tacito non dà? B) come rende *haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis*, e che cosa cambia? C) come rende *abolendo rumori* e *per flagitia invisos*? D) il latino di XV,44,2–5 conta 154 parole, la versione di Davanzati 171: quale delle sue scelte la allunga e quale la accorcia?

27. ●●● Confronto con il greco. Prima di uccidersi, Otone spiega ai soldati perché rinuncia a continuare la guerra contro Vitellio (aprile del 69). Leggi la versione di Tacito e quella di Plutarco, con le traduzioni della redazione.
experti in vicem sumus ego ac fortuna. nec tempus conputaveritis: difficilius est temperare felicitati qua te non putes diu usurum. civile bellum a Vitellio coepit, et ut de principatu certaremus armis initium illic fuit: ne plus quam semel certemus penes me exemplum erit; hinc Othonem posteritas aestimet. fruetur Vitellius fratre, coniuge, liberis: mihi non ultione neque solaciis opus est. alii diutius imperium tenuerint, nemo tam fortiter reliquerit.
(Tacito, *Historiae* II,47 · testo d'autore, con un taglio iniziale; ed. Fisher attraverso Perseus.) «Io e la fortuna ci siamo messi alla prova a vicenda. E non contate il tempo: è più difficile moderarsi in una felicità di cui pensi di non godere a lungo. La guerra civile è cominciata da Vitellio, ed è da lì che è venuto l'inizio della lotta armata per il principato: che non si combatta più di una volta, l'esempio dipenderà da me; da questo i posteri giudichino Otone. Vitellio godrà del fratello, della moglie, dei figli: io non ho bisogno né di vendetta né di consolazioni. Altri avranno tenuto il potere più a lungo, nessuno lo avrà lasciato con tanto coraggio.»
ἀλλὰ Ῥωμαίοις πολεμοῦντες ἀμφότεροι τὴν πατρίδα καὶ νικῶντες ἀδικοῦμεν καὶ νικώμενοι. [...] πιστεύσατε πολλάκις ὅτι δύναμαι κάλλιον ἀποθανεῖν ἢ ἄρχειν. οὐ γὰρ ὁρῶ τί τηλικοῦτον Ῥωμαίοις ὄφελος ἔσομαι κρατήσας, ἡλίκον ἐπιδοὺς ἐμαυτὸν ὑπὲρ εἰρήνης καὶ ὁμονοίας, καὶ τοῦ μὴ πάλιν ἡμέραν τοιαύτην ἐπιδεῖν τὴν Ἰταλίαν.
(Plutarco, *Vita di Otone* 15,5–6 · testo d'autore; ed. Perrin, 1926, attraverso Perseus.) «Ma, facendo guerra ai Romani, entrambi facciamo torto alla patria, sia vincendo sia venendo vinti. [...] Credetemi, ve lo ripeto: posso morire più nobilmente di quanto possa regnare. Non vedo infatti quale vantaggio così grande darei ai Romani vincendo, quanto ne darò offrendo me stesso per la pace e la concordia, e perché l'Italia non veda più un giorno come questo.»
A) Quale idea è comune ai due testi? B) Su che cosa insiste l'Otone di Tacito e su che cosa quello di Plutarco? Cita una parola chiave per ciascuno (*exemplum, posteritas, fortiter*; εἰρήνη, ὁμόνοια, πατρίς). C) Come spieghi la differenza con il genere delle due opere (storia, biografia)?

Interpretare e collegare

28. ●●● «Morire bene» sotto Nerone. Confronta la morte di Seneca (T5) e quella di Petronio (T6) e mettile in rapporto con ciò che Seneca scrive sulla morte e sul tempo nei capp. 2–3 (ad esempio *Epistulae* 24). Quale delle due morti ti sembra più libera? Rispondi in 10–15 righe.

29. ●●● Commenta in 10–15 righe il ricordo di Guicciardini citato nel § 3 («Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto e' tiranni...»): quali testi di questo capitolo potrebbero insegnare «a chi vive sotto e' tiranni el modo di vivere», e quali «a' tiranni e' modi di fondare la tirannide»? Che cosa significa leggere Tacito come un manuale politico?

30. ●●● Un saggio critico. Nella sua monografia su Tacito (SYT, «Per approfondire») Ronald Syme sostiene che Tacito scrive da senatore e da uomo di governo, che conosce dall'interno il funzionamento del potere imperiale e ne è stato parte sotto Domiziano; e che nel racconto della successione di Tiberio (*Annales* I) si possono riconoscere riflessi dell'ascesa di Adriano (117). Esponi la tesi con parole tue e discutila alla luce di T1 (la carriera di Tacito sotto i Flavi) e di T2 (il programma *sine ira et studio*). Rispondi in 12–15 righe.

Verso l'esame di maturità

Tema di lingua e cultura latina e lingua e cultura greca (prova mista). **Titolo.** Lo storico del principato e la costituzione mista. **Contestualizzazione.** Nel libro IV degli *Annales*, giunto all'anno 25 d.C., Tacito interrompe il racconto del principato di Tiberio per una riflessione sulla propria opera. Il confronto con gli storici della repubblica lo porta a interrogarsi sull'utilità di una storia fatta di processi e di intrighi, e a prendere posizione su una teoria politica greca, quella della costituzione mista, che Polibio aveva usato per spiegare la grandezza di Roma.

Pre-testo. «La maggior parte delle cose che ho riferito e che riferirò potrà forse sembrare piccola e di poco conto da ricordare, me ne rendo conto: ma nessuno paragoni i nostri annali con l'opera di coloro che narrarono la storia antica del popolo romano.» (*Annales* IV,32 · traduzione della redazione)

> ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos captosque reges, aut si quando ad interna praeverterent, discordias consulum adversum tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis et optimatium certamina libero egressu memorabant: nobis in arto et inglorius labor; immota quippe aut modice lacessita pax, maestae urbis res et princeps proferendi imperi incuriosus erat. non tamen sine usu fuerit introspicere illa primo aspectu levia ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur. Nam cunctas nationes et urbes populus aut primores aut singuli regunt: delecta ex iis et consociata rei publicae forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit, haud diuturna esse potest. igitur ut olim plebe valida, vel cum patres pollerent, noscenda vulgi natura et quibus modis temperanter haberetur, senatusque et optimatium ingenia qui maxime perdidicerant, callidi temporum et sapientes credebantur, sic converso statu neque alia re Romana quam si unus imperitet, haec conquiri tradique in rem fuerit, quia pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur.
>
> (Tacito, *Annales* IV,32–33 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Fisher attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

Post-testo. «Del resto, quanto saranno utili, tanto poco diletto danno. La descrizione dei paesi, le vicende delle battaglie, le morti gloriose dei comandanti trattengono e ravvivano l'animo dei lettori: noi mettiamo in fila ordini crudeli, accuse continue, amicizie ingannevoli, la rovina di innocenti e sempre le stesse cause di morte, in una somiglianza di fatti che si ripete fino alla sa-

zietà.» (*Annales* IV,33 · traduzione della redazione) Note: *praeverterent* «si volgevano»; *libero egressu* «con libertà di digressione»; *in rem fuerit* «sarà utile».

Testo greco a confronto. Polibio, nel libro VI delle *Storie*, introduce la sua descrizione della costituzione romana.

> συμβαίνει δὴ τοὺς πλείστους τῶν βουλομένων διδασκαλικῶς ἡμῖν ὑποδεικνύειν περὶ τῶν τοιούτων τρία γένη λέγειν πολιτειῶν, ὧν τὸ μὲν καλοῦσι βασιλείαν, τὸ δ' ἀριστοκρατίαν, τὸ δὲ τρίτον δημοκρατίαν. δοκεῖ δέ μοι πάνυ τις εἰκότως ἂν ἐπαπορῆσαι πρὸς αὐτούς, πότερον ὡς μόνας ταύτας ἢ καὶ νὴ Δί' ὡς ἀρίστας ἡμῖν εἰσηγοῦνται τῶν πολιτειῶν. κατ' ἀμφότερα γὰρ ἀγνοεῖν μοι δοκοῦσι. δῆλον γὰρ ὡς ἀρίστην μὲν ἡγητέον πολιτείαν τὴν ἐκ πάντων τῶν προειρημένων ἰδιωμάτων συνεστῶσαν· τούτου γὰρ τοῦ μέρους οὐ λόγῳ μόνον, ἀλλ' ἔργῳ πεῖραν εἰλήφαμεν, Λυκούργου συστήσαντος πρώτου κατὰ τοῦτον τὸν τρόπον τὸ Λακεδαιμονίων πολίτευμα.
>
> (Polibio, *Storie* VI,3,5–8 · testo d'autore; ed. Büttner-Wobst, Teubner 1893, attraverso Perseus)

> «Accade dunque che la maggior parte di coloro che vogliono istruirci su questi argomenti parlino di tre forme di costituzione, di cui chiamano la prima regno, la seconda aristocrazia, la terza democrazia. Mi pare però che a buon diritto si possa domandare loro se ce le presentino come le sole o, per Zeus, come le migliori fra le costituzioni. In entrambi i casi mi sembrano sbagliare. È chiaro infatti che si deve ritenere migliore la costituzione composta da tutte le caratteristiche ora dette: e di questo abbiamo fatto esperienza non solo a parole ma nei fatti, poiché Licurgo per primo organizzò in questo modo la costituzione degli Spartani.»
>
> (Polibio, *Storie* VI,3,5–8 · traduzione della redazione)

31. ●●● Traduci il testo latino di Tacito riportato sopra e rispondi ai quesiti.

1. Comprensione/interpretazione. Perché Tacito definisce il proprio lavoro *in arto et inglorius*? Quale utilità rivendica per la sua opera, e su quale ragionamento la fonda?

2. Analisi linguistica e/o stilistica. Analizza l'antitesi *ingentia illi … nobis* e la costruzione del periodo *igitur ut olim … sic converso statu … docentur*, con particolare attenzione all'ellissi, ai gerundivi e alla *variatio*.

3. Approfondimento/riflessione personale. Confronta il giudizio di Tacito sulla costituzione mista con quello di Polibio; collega il confronto ad altri autori che conosci (ad esempio Cicerone, *De re publica*) e alla visione del principato che emerge dagli *Annales*.

Ogni risposta non superi le 10–12 righe di foglio protocollo; in alternativa, scrivi un commento al testo unitario di 30–36 righe che contenga le risposte ai tre quesiti.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Tacito, con le *Historiae*, gli *Annales*, le fonti e lo stile; utile per inquadrare il «tacitismo» e la fortuna moderna.
- [SYT] R. Syme, *Tacitus*: la grande monografia che legge Tacito come senatore e uomo di governo, attento alle carriere e ai meccanismi del potere; è il saggio critico da cui parte l'ultimo esercizio di «Interpretare e collegare».
- [AUE] E. Auerbach, *Mimesis*: il secondo capitolo mette a confronto la *Cena* di Petronio con un episodio degli *Annales* (la rivolta delle legioni di Pannonia, I,16–17) e riflette sui limiti del realismo nella storiografia antica.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: il discorso indiretto, il periodo ipotetico dipendente e i costrutti participiali, da ripassare prima di tradurre i discorsi di Tacito.

Glossario del capitolo

Ab excessu divi Augusti
«Dalla morte del divino Augusto»: il titolo degli *Annales* nei manoscritti, che indica il punto di partenza del racconto (14 d.C.).

Annales
Titolo moderno dell'opera storica di Tacito che nei manoscritti si intitola *Ab excessu divi Augusti*: narrava anno per anno il periodo dal 14 al 68 d.C.; ne restano i libri I–IV, parte del V, il VI e i libri XI–XVI, con lacune.

Arcana imperii
«I segreti del potere» (*Annales* II,36; cfr. *Historiae* I,4): i meccanismi reali del potere imperiale, che non si dichiarano in pubblico e che lo storico vuole svelare.

Codici Medicei
I due manoscritti della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze da cui dipendono gli *Annales* e le *Historiae*: il Mediceo primo (plut. 68,1, IX secolo, *Annales* I–VI) e il Mediceo secondo (plut. 68,2, XI secolo, Montecassino, *Annales* XI–XVI e *Historiae* I–V).

Dissimulatio
Il nascondere i propri sentimenti e le proprie intenzioni; in Tacito è il tratto dominante di Tiberio. Si distingue dalla *simulatio*, che finge sentimenti che non si hanno.

Domus Aurea
La residenza costruita da Nerone dopo l'incendio del 64 sulle aree distrutte, con campi, laghi e boschi in mezzo alla città (*Annales* XV,42 la descrive senza nominarla con questo nome, che è in Svetonio).

Exitus illustrium virorum
«Le morti degli uomini illustri»: genere letterario della prima età imperiale, ricordato da Plinio il Giovane, dedicato agli ultimi momenti delle vittime dei principi; Tacito ne riprende le scene negli *Annales*.

Frase ad appendice
Descrizione moderna del periodo narrativo degli *Annales*: una principale breve che dice il fatto, seguita da un'aggiunta (participio, ablativo assoluto, *tamquam* + congiuntivo) che lo commenta o lo mette in dubbio.

Incendio di Roma (64 d.C.)
Incendio scoppiato il 19 luglio del 64 nella zona del Circo Massimo, che durò sei giorni e distrusse o danneggiò dieci dei quattordici quartieri; la voce pubblica ne accusò Nerone, che punì i cristiani (*Annales* XV,38–44).

Insinuazione
Tecnica narrativa di Tacito: riferire voci, sospetti e motivi alternativi («si diceva», *seu … sive*), spesso alla fine del periodo, senza affermarli; il lettore ricorda il sospetto più del fatto.

Odium humani generis
«Odio del genere umano»: l'accusa per cui, secondo *Annales* XV,44,4, i cristiani di Roma furono condannati nel 64, più che per l'incendio.

Ritratto paradossale
Ritratto che unisce nello stesso personaggio qualità opposte (vizi e capacità, pigrizia ed energia), come quello di Petronio in *Annales* XVI,18; il modello latino è Sallustio.

Sine ira et studio
«Senza rancore e senza parzialità» (*Annales* I,1,3): il programma di metodo di Tacito, che si dichiara lontano dalle cause dell'odio e della simpatia verso i principi. È una dichiarazione d'intenti, non una prova di imparzialità.

Storiografia senatoria
La storia scritta dal punto di vista del senato e dell'aristocrazia di Roma, che giudica i principi soprattutto in base al loro rapporto con il senato; tale è la storiografia di Tacito.

Storiografia tragica
Tendenza della storiografia ellenistica a commuovere il lettore con scene drammatiche, dettagli patetici e rovesciamenti di fortuna; Tacito ne usa le tecniche, per esempio nella morte di Agrippina.

Tacitismo
La lettura di Tacito, fra Cinquecento e Seicento, come maestro della politica e della «ragion di Stato»: commenti, massime e trattati ricavati dagli *Annales*.

Soluzioni

1. B. Gli *Annales* vanno dal 14 al 68; il periodo di Nerva e Traiano era promesso per la vecchiaia (*Hist.* I,1) e non fu scritto.

2. D. Sono perduti i libri VII–X (Caligola e i primi anni di Claudio), gran parte del V (con la caduta di Seiano, 31), l'inizio dell'XI, la fine dell'opera (66–68).

3. A. B descrive il Mediceo primo; la prima edizione del 1515 riguarda i libri I–VI.

4. C. È una dichiarazione di metodo, un luogo comune dei proemi storiografici; non dimostra l'imparzialità.

5. A. Tacito chiama la fede cristiana *exitiabilis superstitio*, ma scrive *abolendo rumori* e *haud proinde in crimine incendii*; Cristo è nominato al § 3.

6. D. Il primo libro uscì nel 1596, i libri su Tiberio nel 1600, l'opera completa nel 1637.

7. L'impero e le guerre (principi uccisi, guerre civili ed esterne, province); l'Italia (città distrutte, il Campidoglio incendiato); Roma (processi, delatori); le famiglie (schiavi e liberti contro padroni e patroni, amici traditori). *ipsa etiam pace saevum* annuncia che la violenza non finisce con le guerre: in tempo di pace si sposta nei tribunali, cioè in città (*atrocius in urbe saevitum*).

8. I re; la libertà e il consolato con Bruto; magistrature straordinarie di breve durata (dittature, decemvirato, tribuni militari con potere consolare); i domini personali di Cinna e Silla; i poteri di Pompeo e Crasso passati a Cesare, quelli di Lepido e Antonio ad Augusto. *nomine* sottolinea che il principato è un titolo nuovo, apparentemente modesto, che copre un potere personale (*sub imperium accepit*): il cambiamento è nelle cose, il nome serve a non dirlo.

9. La luce (le torce sulla spiaggia, poi *modicum lumen* nella camera); lo spazio che si restringe (spiaggia, villa, porta, camera, letto); le voci (il clamore della folla, poi il silenzio, la domanda all'ancella, il grido finale); l'uso dell'infinito storico all'inizio e del presente storico nel momento decisivo (*circumdat, abripit, respicit, circumsistunt*). Agrippina finge di non sospettare il figlio perché è l'unica possibilità di salvezza che le resta: se Aniceto agisce di sua iniziativa, può ancora fermarsi; e insieme protegge, fino alla fine, l'immagine di Nerone.

10. Prova compassione la folla che assiste agli spettacoli (*miseratio oriebatur*), benché i cristiani le sembrino colpevoli e meritevoli delle pene estreme; la ragione è che non muoiono per l'utilità pubblica, ma per la crudeltà di uno solo. Tacito non cambia giudizio sui cristiani, ma usa la compassione per condannare Nerone: la crudeltà del principe è tale da rovesciare perfino l'odio popolare.

11. Somiglianze: gli amici in lacrime rimproverati dal maestro, il discorso sulla filosofia (*ubi praecepta sapientiae*), la moglie allontanata, il veleno degli Ateniesi (la cicuta), la libagione finale. Differenze: il corpo non collabora (il sangue esce lento, il veleno non agisce), la morte arriva nel bagno di vapore; e accanto a Seneca c'è una moglie che vuole morire con lui. *imaginem vitae suae* richiama l'idea, centrale nelle *Epistulae*, che la filosofia si dimostra con la vita e non con le parole (per esempio *Ep.* 24, sulla morte che si impara ogni giorno).

12. Petronio non parla di filosofia né di immortalità, ma ascolta versi leggeri; non cerca *gloriam constantiae*; prolunga la morte riaprendo e chiudendo le vene a piacere, e intanto banchetta e dorme; nelle ultime volontà non adula, ma denuncia i vizi di Nerone. La frase finale significa che vuole dare a una morte imposta l'aspetto di una morte naturale: non concede al principe lo spettacolo di un suicidio eroico, e così sottrae alla sua morte il significato che Nerone le aveva dato.

13. *ruere* è infinito storico (soggetto *consules, patres, eques*, al nominativo). Seconda frase: *quanto quis inlustrior* (sottinteso *erat*), *tanto magis falsi ac festinan-*

tes (sottinteso *erant*). Traduzione: «Ma a Roma consoli, senatori e cavalieri si precipitavano nella servitù. Quanto più uno era illustre, tanto più erano falsi e frettolosi, e con il volto composto, per non sembrare lieti della morte del principe né troppo tristi per l'inizio del nuovo, mescolavano le lacrime alla gioia, i lamenti all'adulazione».

14. *quattuor principes ferro interempti sunt*; *atrocius in urbe saevitum est*; *ob virtutes certissimum exitium erat*. Tacito omette le forme di *esse* per rendere l'elenco più rapido e impersonale: i fatti si accumulano come in un verbale, senza un soggetto che agisca; l'effetto è di un'oppressione che non lascia respiro.

15. Due principali coordinate con lo stesso soggetto *Nero*: *subdidit reos* e *(eos) quaesitissimis poenis adfecit*. La relativa *quos … appellabat* ha l'antecedente sottinteso *eos*, oggetto di *adfecit*. *abolendo rumori* è un gerundivo in dativo di fine; *per flagitia invisos* è participio predicativo dell'oggetto; *Christianos* è predicativo dell'oggetto *quos* con *appellabat*. Traduzione: «Perciò, per far cessare la voce, Nerone presentò dei colpevoli e colpì con le pene più raffinate coloro che, odiati per le loro infamie, il popolo chiamava cristiani».

16. Il nucleo è *Sequitur clades … gravior atque atrocior* («segue una catastrofe … più grave e più atroce di tutte»); le aggiunte sono *forte an dolo principis incertum* e la parentesi *nam utrumque auctores prodidere*. Il dubbio sulla colpa di Nerone è collocato subito dopo il fatto, prima ancora della descrizione: il lettore legge tutto il racconto con quel sospetto in mente. Traduzione: «Segue una catastrofe, se per caso o per un inganno del principe è incerto (gli autori infatti hanno tramandato l'una e l'altra versione), ma più grave e più atroce di tutte quelle che sono capitate a questa città per la violenza del fuoco».

17. *quando meritis vestris referre gratiam prohibeor, quod unum iam et tamen pulcherrimum habeo, imaginem vitae meae relinquo*. *testatur* è un presente storico, e Tacito alterna la consecutio dei tempi storici (*prohiberetur*, congiuntivo imperfetto) e quella dei tempi principali (*habeat*, congiuntivo presente): in discorso diretto entrambe le subordinate tornano all'indicativo presente, *prohibeor* e *habeo*; l'infinito *relinquere* della principale enunciativa → indicativo *relinquo*; le persone: *eorum* (gli amici, terza persona) → *vestris*; *suae* (riflessivo del parlante) → *meae*.

18. *ob metum* (preposizione + accusativo) e *recentibus odiis* (ablativo di causa senza preposizione): due cause espresse con costruzioni diverse. *pro crimine* (preposizione + ablativo, «come colpa») e *ob virtutes* (preposizione + accusativo, «a causa delle virtù»): le due preposizioni non sono parallele, e la seconda frase è anche più lunga. *sive ut … exercerent* (finale) e *seu iussu* (ablativo): una proposizione e un sostantivo. In italiano si può conservare l'asimmetria (paura / odi recenti; «per rubare … o per ordine»), evitando di regolarizzare entrambe le coppie con la stessa forma.

19. Delatore (uguale: chi denuncia di nascosto); adulazione (uguale); dissimulazione (uguale nella sostanza); esito (cambiato: in Tacito *exitus* è spesso la «fine», la morte, in italiano il «risultato»); rumore (cambiato: *rumor* è la «voce che corre», la diceria; in italiano il senso prevalente è quello di «suono»).

20. *fama* è la voce pubblica, buona o cattiva; *infamia* (con *in-* negativo) è la cattiva fama, il disonore; *infamis* è chi ha cattiva fama; *famosus* è chi è molto chiacchierato, spesso in senso negativo. In XV,44,2 *infamia* è la voce infamante che accusava Nerone, precisata dalla proposizione con *quin*: che si credesse che l'incendio fosse stato ordinato.

21. Si legge unendo la *-s* finale alla vocale seguente: *…ni-u-sad-pro-ba-vis-set*. Quantità: *-u-* breve, *sad* lunga per posizione (*d* davanti a *p*), *pro* breve (*probo*), *ba* lunga (*probavi*), *vis* lunga per posizione, *set* indifferente. Le ultime cinque sillabe danno – ∪ – – ×: cretico + trocheo (o spondeo), la clausola preferita da Cicerone (*Latino 4*, cap. 3). Il ritratto di Petronio si chiude con una cadenza ciceroniana.

22. *simulatio* è mostrare un sentimento che non si ha (Tiberio finge di non volere il potere, I,11); *dissimulatio* è nascondere un sentimento che si ha (Tiberio morente: *nondum dissimulatio deserebat*, VI,50). Traduzione: «una volta divulgato il segreto del potere: che il principe poteva essere fatto altrove che a Roma».

23. «Ma né i rimedi umani né le largizioni del principe né i riti per placare gli dèi facevano cessare l'infamia, cioè la convinzione che l'incendio fosse stato ordinato. Perciò, per far cessare la voce, Nerone presentò dei colpevoli e colpì con le pene più raffinate coloro che, odiati per le loro infamie, il popolo chiamava cristiani. Colui da cui veniva quel nome, Cristo, sotto il principato di Tiberio era stato messo a morte dal procuratore Ponzio Pilato; e quella superstizione funesta, repressa per il momento, tornava a diffondersi, non solo in Giudea, origine di quel male, ma anche a Roma, dove confluisce da ogni parte e trova seguito tutto ciò che è atroce o vergognoso. Furono dunque arrestati prima coloro che confessavano, poi, su loro denuncia, una moltitudine immensa fu riconosciuta colpevole non tanto dell'accusa di incendio quanto di odio per il genere umano. E a chi moriva si aggiunsero derisioni: coperti di pelli di animali, morivano sbranati dai cani, oppure erano inchiodati alle croci o destinati alle fiamme, e quando il giorno era finito venivano bruciati per illuminare la notte. Nerone aveva offerto i suoi giardini per quello spettacolo e dava giochi da circo, mescolandosi alla plebe in abito da auriga o stando ritto sul cocchio. Perciò, benché si trattasse di colpevoli che meritavano le punizioni più estreme, nasceva un sentimento di compassione, come se fossero eliminati non per l'utilità pubblica, ma per la crudeltà di uno solo.» Oppure, al § 4: «... furono condannati non tanto per l'incendio quanto per odio del genere umano». Risposte alle domande guida: 1) il soggetto è *infamia*; la frase con *quin* ne precisa il contenuto; 2) *abolendo rumori*, «per far cessare la voce»; 3) *flagitia, exitiabilis superstitio, mali, atrocia aut pudenda*; le notizie: Cristo condannato sotto Tiberio dal governatore Pilato, la diffusione in Giudea e a Roma; 4) l'*odium humani generis*, più che l'incendio; 5) la provano gli spettatori (vedi la domanda di analisi su XV,44,4–5): il *tamquam* presenta il punto di vista della folla e sposta la colpa su Nerone.

24. «Dopo che si combatté ad Azio e la pace richiese che tutto il potere fosse affidato a uno solo, quei grandi ingegni scomparvero; insieme la verità fu spezzata in molti modi, prima per l'ignoranza degli affari pubblici, sentiti come estranei, poi per la smania di adulare o, al contrario, per l'odio verso chi dominava: così né gli uni né gli altri, fra ostili e asserviti, si curavano dei posteri. Ma dall'ambizione di uno scrittore ci si allontana facilmente, mentre la denigrazione e la malevolenza trovano orecchie ben disposte; e infatti l'adulazione porta con sé la vergognosa accusa di servilismo, la malignità una falsa apparenza di libertà. Io Galba, Otone e Vitellio non li ho conosciuti né per un beneficio né per un'offesa. Non negherei che la mia carriera sia stata iniziata da Vespasiano, accresciuta da Tito, portata ancora più avanti da Domiziano: ma chi ha promesso una lealtà incorrotta non deve parlare di nessuno con simpatia né con odio. Se la vita mi basterà, ho messo da parte per la vecchiaia il principato del divo Nerva e l'impero di Traiano, materia più ricca e più sicura, grazie alla rara felicità di tempi in cui è lecito pensare ciò che si vuole e dire ciò che si pensa.»

25. «Non ho stabilito di riferire tutte le proposte, se non quelle notevoli per onestà o per una vergogna degna di nota, perché ritengo che il compito principale degli annali sia che le virtù non siano taciute e che le parole e le azioni malvagie temano l'infamia presso i posteri. Del resto quei tempi furono così corrotti e sordidi di adulazione che non soltanto i primi cittadini, che dovevano proteggere con l'ossequio la propria fama, ma tutti gli ex consoli, gran parte degli ex pretori e anche molti senatori di rango inferiore si alzavano a gara e proponevano cose vergognose ed eccessive. Si tramanda che Tiberio, ogni volta che usciva dalla curia, fosse solito esclamare in greco press'a poco così: «O uomini pronti alla schiavitù!». Evidentemente anche lui, che non voleva la libertà pubblica, provava disgusto per una sottomissione così abietta.»

26. A) «fu crocifisso»: Tacito scrive solo *supplicio adfectus erat*, «era stato messo a morte»; Davanzati precisa il supplizio, che il lettore cristiano conosceva. Anche «Furono adunque presi prima i Cristiani scoperti» interpreta *qui fatebantur* («quelli che confessavano»). B) «non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano»: Davanzati tra-

sizione netta, e l'*odium humani generis* diventa un'inimicizia attiva; Tacito lascia invece un margine di dubbio sull'incendio. C) «Per divertirlo» («per stornarlo») rende *abolendo rumori* con un solo verbo e un pronome che rinvia a «l'infame grido»: è più breve, ma meno chiaro; «quelli odiati malfattori» riassume *per flagitia invisos* in un nome che contiene il giudizio. D) Allungano la versione gli articoli e le preposizioni dell'italiano e alcune aggiunte («fu crocifisso», «vivi»); la accorciano i verbi forti e le forme compatte («processò», «Uccidevanli», «celebrovvi»), e soprattutto la riduzione di intere frasi latine a un nome o a un verbo. 154 / 171: Davanzati è più lungo di circa l'11%.

27. A) La rinuncia al potere per non prolungare la guerra civile, e la scelta di una morte che dia senso al principato. B) L'Otone di Tacito pensa al giudizio dei posteri e alla propria gloria: *exemplum*, *posteritas aestimet*, e la *sententia* finale *nemo tam fortiter reliquerit* (con l'antitesi *diutius / fortiter*). L'Otone di Plutarco parla da patriota e da uomo di pace: la guerra civile offende la πατρίς comunque finisca, la sua morte è un dono ὑπὲρ εἰρήνης καὶ ὁμονοίας per l'Italia. C) Plutarco scrive una biografia morale e mette in luce un tratto del carattere, la generosità; Tacito scrive una storia del potere, e lo interessa come un principe screditato riesca a conquistare la stima dei posteri con un solo gesto (*hinc Othonem posteritas aestimet*): il tono è più asciutto e più ambiguo.

28. Traccia. Seneca muore da filosofo, secondo il modello di Socrate: affida agli amici l'*imago vitae*, richiama i precetti della saggezza, detta le ultime pagine; la sua morte è la prova pubblica di una dottrina (le *Epistulae* insegnano che si muore ogni giorno e che bisogna prepararsi a lasciare la vita senza timore). Ma la scena mostra anche la fatica del corpo e la fragilità del modello. Petronio rifiuta ogni modello: niente filosofia, niente gloria, niente adulazione; la sua libertà sta nel decidere il ritmo della propria morte e nel colpire il principe con l'elenco dei suoi vizi. Si può sostenere che la morte di Seneca sia più libera perché coerente con una vita, o quella di Petronio perché sottratta a ogni copione, anche a quello stoico; importante è motivare con i testi.

29. Traccia. «A chi vive sotto e' tiranni» Tacito insegna attraverso gli esempi di dignità e di prudenza: le morti di Seneca, Petronio e Trasea, la fermezza delle donne e degli schiavi di T1, il silenzio di chi non adula. «A' tiranni» insegna attraverso l'analisi dei meccanismi: la *dissimulatio* di Tiberio, il nome di principe che copre il potere (T2), la persecuzione dei cristiani usata per spegnere una voce (T4), gli *arcana imperii*. Leggere Tacito come un manuale significa estrarre dal racconto massime generali: è ciò che fecero i tacitisti del Seicento, con il rischio di trascurare il giudizio morale che Tacito dà sempre sui fatti.

30. Traccia. Syme vede in Tacito non un moralista lontano dal potere, ma un senatore che ha fatto carriera sotto i Flavi (T1: *a Domitiano longius provectam*) e conosce dall'interno le scelte, i compromessi e i silenzi; per questo la sua analisi del principato è precisa e amara. L'ipotesi che la successione di Tiberio rifletta quella di Adriano (anche lui adottato in circostanze discusse, all'inizio di un principato segnato da esecuzioni di senatori) mostra come lo storico possa parlare del presente attraverso il passato. Il programma *sine ira et studio* (T2) va dunque letto come una promessa di distanza dalle cause personali di odio, non come neutralità: Tacito giudica, e giudica da senatore.

31. Traduzione. «Quelli ricordavano, con libertà di digressione, guerre immense, città espugnate, re sconfitti e catturati, o, se mai si volgevano alle vicende interne, le discordie dei consoli contro i tribuni, le leggi agrarie e frumentarie, le lotte fra la plebe e gli ottimati: a noi tocca un lavoro ristretto e senza gloria; c'era infatti una pace immobile o appena turbata, le vicende di Roma erano tristi e il principe non si curava di estendere l'impero. Tuttavia non sarà inutile esaminare a fondo fatti che a prima vista sembrano insignificanti, dai quali spesso nascono i movimenti di grandi avvenimenti. Infatti tutti i popoli e le città li governa o il popolo o i più potenti o uno solo: una forma di Stato scelta e composta da questi elementi è più facile da lodare che

da realizzare, o, se si realizza, non può durare a lungo. Perciò, come un tempo, quando la plebe era forte o quando prevalevano i senatori, si doveva conoscere la natura del popolo e i modi con cui governarlo con moderazione, e coloro che avevano studiato più a fondo il carattere del senato e degli ottimati erano ritenuti esperti del loro tempo e saggi, così, mutata la situazione, e poiché lo Stato romano non è altro che il governo di uno solo, sarà utile raccogliere e tramandare questi fatti, perché pochi sanno distinguere con la propria intelligenza ciò che è onesto da ciò che è peggiore, l'utile dal dannoso, mentre i più imparano dalle vicende altrui.» **1.** Il lavoro è «stretto» perché la materia è limitata alla città e alla corte, senza grandi guerre né conquiste (il principe non estende l'impero), ed è «senza gloria» perché narra processi e intrighi, non imprese. Tacito ne rivendica però l'utilità: i fatti piccoli sono le cause dei grandi, e sotto un regime in cui governa uno solo bisogna conoscere il carattere del principe e i meccanismi della corte, come un tempo si studiavano il popolo e il senato. Poiché pochi sanno distinguere da sé il bene dal male, la storia offre esempi da cui i più possono imparare. **2.***ingentia illi … nobis*: antitesi fra i pronomi (*illi*, gli storici della repubblica; *nobis*, Tacito), con un lungo elenco asindetico di accusativi (*bella, expugnationes, fusos captosque reges …*) contrapposto a due aggettivi (*in arto et inglorius*) in una frase nominale (manca *est*). Nel secondo periodo la correlazione *ut olim … sic converso statu* regge due tempi; i gerundivi sono *proferendi imperi* (genitivo retto da *incuriosus*) e *noscenda* (sottinteso *erat*), che esprime il dovere; le cause sono espresse con ablativi assoluti (*plebe valida*) e con una temporale (*cum patres pollerent*): *variatio*. La chiusa *pauci … plures* è un'antitesi con chiasmo concettuale. **3.** Polibio considera migliore la costituzione composta da monarchia, aristocrazia e democrazia, e ne vede un esempio in Sparta e soprattutto in Roma; Cicerone riprende l'idea nel *De re publica* (*Latino 4*, cap. 4). Tacito la giudica un modello più lodato che reale, o comunque instabile: la storia di Roma è finita nel governo di uno solo. Non è un elogio del principato, ma una constatazione: il compito dello storico cambia, perché ora si tratta di capire il principe. Si può collegare la riflessione al proemio degli *Annales* (T2) e alla frase delle *Historiae* sulla pace che richiese un potere unico. **Autovalutazione** (Tabella A.5): «comprensione del significato» richiede di non perdere l'opposizione *illi / nobis* e il passaggio dalla repubblica al principato; le «strutture morfosintattiche» decisive sono le frasi nominali con *esse* sottinteso, la correlazione *ut … sic*, i gerundivi di dovere e *quam si unus imperitet*; il «lessico specifico» è quello politico (*primores, optimates, rei publicae forma, status, imperitare*); la «ricodificazione» premia un italiano che conservi l'antitesi senza allungare le frasi nominali.